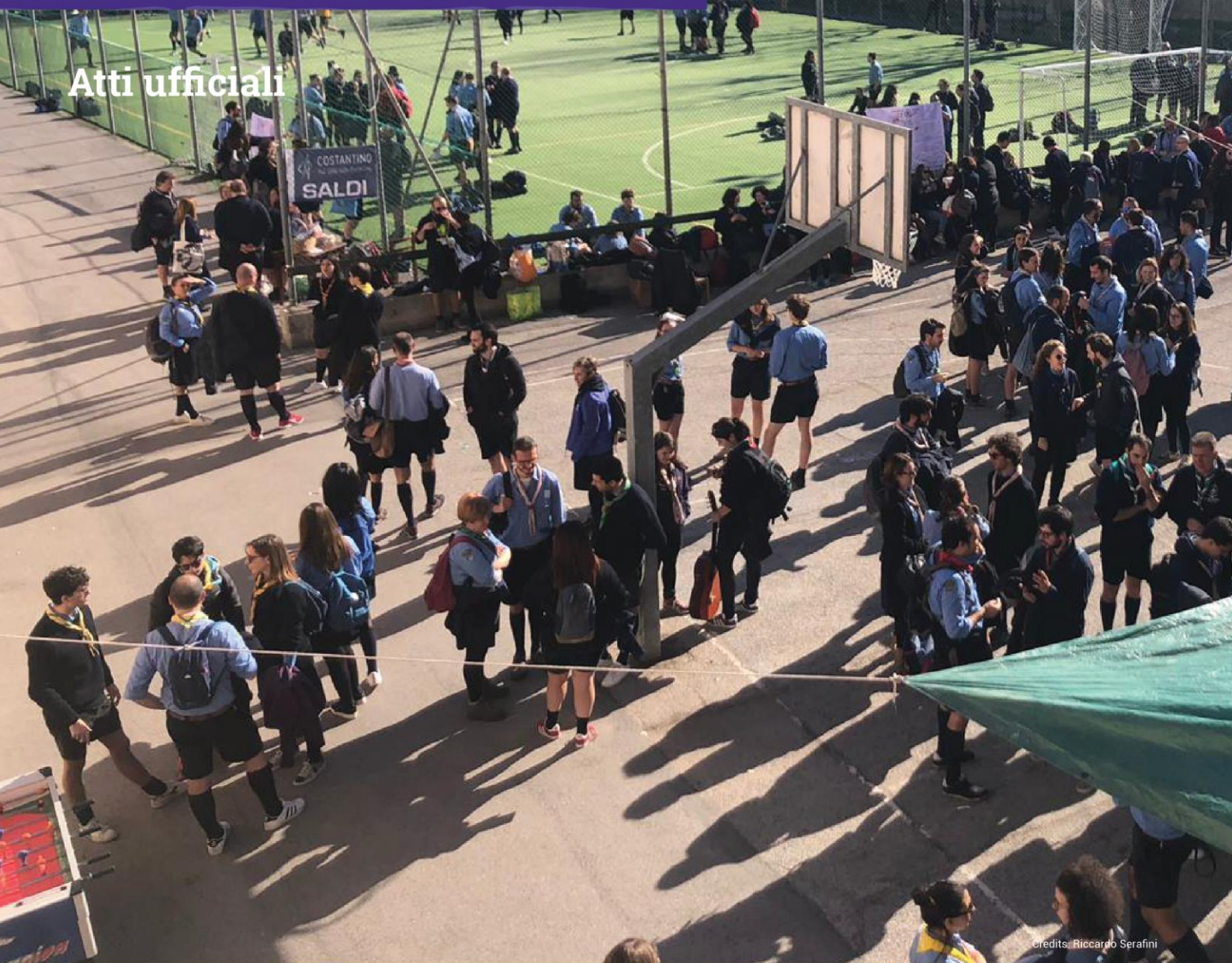


Botteghe del Capo 2020

Atti ufficiali



Credits: Riccardo Serafini

15-16 febbraio 2020

**Due giorni di interventi, dibattiti e riflessioni
per diventare capi migliori**

Raccolta integrale degli interventi, dei dibattiti e delle riflessioni delle
varie botteghe e laboratori





INTRODUZIONE	4
1. BOTTEGHE DEL MATTINO	5
1.1. BOTTEGA LC – IL RUOLO DEL CAPO OGGI	5
PREFAZIONE	5
ANALISI PUNTO DI VISTA DELLE ZONE:	6
I BAMBINI E IL GIOCO	6
I BAMBINI E LA FEDE	7
IL BAMBINO E I RITUALI	8
I BAMBINI E LA VITA ALL'APERTO	8
I BAMBINI E LA NARRAZIONE DI SÉ E LE EMOZIONI	8
I BAMBINI, LE EMOZIONI E LA NARRAZIONE DI SÉ	10
I BAMBINI E I RITUALI	14
I BAMBINI E LA FEDE	17
I BAMBINI E LA VITA ALL'APERTO	20
I BAMBINI E IL GIOCO	22
CONCLUSIONI	24
1.2. BOTTEGA EG – BREVETTI: IO SONO E NON IO SO FARE	29
LA COMPETENZA	29
COSA INTENDIAMO PER "COMPETENTE"?	30
CG 2019, SINTESI DELLE MODIFICHE	31
LAVORI DI GRUPPO MATTINO	32
MATERIALI SCARICABILI	33
1.3. BOTTEGA RS - L'UOMO E LA DONNA DELLA PARTENZA	34

LIBERTÀ	35
PERSONA	36
RUOLO DEL CAPO	36
AMORE	37
IL NOSTRO MANDATO EDUCATIVO - EDUCARE ALLA SCELTA: LA PARTENZA	39
1.4. BOTTEGA DEL PENSATORE – AMORE ED AFFETTIVITÀ	40
1.5. BOTTEGA DEL SIGNORE – QUALE AGESCI IN QUALE CHIESA?	40
PARTENDO DAL VANGELO...	40
... ALLA SCOPERTA DEI SOCIAL	41
REGOLE DA OSSERVARE, NON SOLO SPAZI DA OCCUPARE	42
DAL SOCIAL NETWORK COMMUNITY ALLA COMUNITÀ UMANA	42
«LAMPADA PER I MIEI PASSI» ... ANCHE VIRTUALI	43
CONCLUSIONE	45
2. LABORATORI POMERIDIANI	45
2.1. LABORATORIO A – OLTRE IL RACCONTO	45
PERCHÉ CANTI BOSCO?	45
PERCHÉ DANZE GIUNGLA?	46
PICCOLI CONSIGLI PER LA BUONA RIUSCITA DI UNA DANZA GIUNGLA	48
LINK AI MATERIALI SCARICABILI:	48
2.2. LABORATORIO B – BREVETTI	48
NODI/STRUMENTI CONSOLIDATI	49
LE DIFFICOLTA' CHE INCONTRIAMO	49
2.3. LABORATORIO C – DAMMI LA TUA POSIZIONE	50
2.4. LABORATORIO D – SIATE SALE, SIATE LUCE	51
ATTIVITA' L/C	51
ATTIVITA' E/G	52
ATTIVITA' R/S	52
NARRARE L'ESPERIENZA DI FEDE E SCOUTISMO	52
CONCLUSIONE	56
2.5. LABORATORIO E – SUONA O TI SUONIAMO!	57
3. VERIFICHE DEI PARTECIPANTI	57
4. CONCLUSIONI	58

INTRODUZIONE

"Le parole calme dei saggi si ascoltano più delle grida di chi domina"
Qoelet

Lettera di lancio ai capi da parte della Formazione Capi

Cari Capi,

Siamo pronti nuovamente con le Botteghe del Capo, momento formativo regionale a cui ci piacerebbe che nessuno mancasse. Nessuno ma proprio nessuno!

Vi aspettiamo quindi tutti ai Salesiani di Ancona (ingresso in via Don Bosco) DOMENICA 16 FEBBRAIO 2020 dalle 8.30 alle 18.00.

La citazione di quest'anno l'abbiamo presa dal Qoelet. Il Qoelet vuol dire "uomo che ha da dire una parola forte, sapiente". Il libro intero racconta le esperienze partendo dall'esame delle situazioni giornaliere. L'uomo deve sperimentarsi, ricercare, cercare di comprendere la vita. Per noi cristiani è monito di non correre dietro al vento perché sottoposti alle tante pressioni del mondo di oggi.

Per noi capi scout le botteghe sono il momento in cui dedichiamo tempo alla nostra formazione, cercando di cogliere quel vento e non lasciarcelo sfuggire. È un momento nostro, un momento di importante formazione metodologica e associativa.

Come lo scorso anno abbiamo strutturato la giornata in due momenti differenti: uno al mattino di approfondimento (botteghe) e uno al pomeriggio più pratico (laboratori). Ogni capo potrà esprimere due scelte anche differenti, una per il mattino e una per il pomeriggio, tra queste opzioni: "

1. BOTTEGHE DEL MATTINO

1.1. Bottega LC – Il ruolo del capo oggi

Il ruolo del capo oggi: come aiutare i bambini a sognare

Moderatore: Fabrizio Coccetti – Capo scout d'Italia

Che ruolo dovremmo assumere OGGI nei confronti dei Bambini e delle Bambine che ci vengono affidati nelle nostre Unità?

Come poter sostenere il loro cammino verso i loro Sogni?

PREFAZIONE

A cura dell'Incaricata alla Branca L/C Regione Marche (Alessandra Porrà)

"Lo scopo dello Scautismo `e quanto mai semplice. Il capo dà al ragazzo l'ambizione e il desiderio di imparare da solo, suggerendogli attività che lo entusiasmano e a cui egli si dedica finchè, provando e riprovando, riesce ad eseguirle correttamente. [...] Il principio su cui lavora lo Scautismo `e quello di studiare le idee del ragazzo e di incoraggiarlo ad educarsi da sé invece di venire istruito." B.P.

L'idea di questo approfondimento metodologico non è venuta a noi, parte da lontano, da Baden Powell e dalla sua intuizione: osservare il ragazzo per coglierne i desideri e le attese profonde, far leva sulle sue capacità e qualità ed offrirgli occasioni stimolanti in grado di valorizzarle.

La Bottega LC vuole rimettere al centro dell'azione educativa i Bambini, protagonisti della loro crescita e offrire ai Capi l'occasione di ridefinire insieme la Relazione Educativa.

"Relazione" sul vocabolario: Condizione propria di due o più termini in quanto analoghi, interdipendenti o reciprocamente commisurabili; rapporto.

Parlando di Relazione, quindi, si presuppone che parliamo di un rapporto tra un IO e un TU portatori di esperienze, valori, modi di essere e di fare preziosi che hanno la necessità di essere valorizzati e di essere riconosciuti come individui a pieno diritto.

Il bambino, in quanto protagonista della sua crescita, esercita un diritto e un potere che il Capo gli riconosce poiché vede in lui una persona capace di conoscere bene quello che vuole, quello che gli manca ed ha la capacità di formulare proposte.

Partendo da questi presupposti la Relazione diventa Educativa, il processo di crescita del bambino è accompagnato dall'intenzionalità educativa del Capo che fornisce mezzi e occasioni di scelta e accompagna il bambino nel suo percorso con la sua testimonianza e le sue proposte valoriali.

Nella relazione educativa il Capo, in qualità di educatore, e il bambino, come educando, condividono uno spazio di potere, nel quale il bambino dà forma ai suoi sogni, avendo coscienza dei suoi desideri, delle sue potenzialità e dei suoi limiti e arriva a scegliere responsabilmente per sé, con e per gli altri, grazie al Capo che è stato in grado di creare le condizioni per far sì che questo accada, lasciandogli spazio e protagonismo, in un clima di reciproca fiducia e di serena testimonianza che evita ogni imposizione.

Obbiettivo dell'incontro è osservare e integrare le nostre competenze educative mettendo al centro della nostra azione educativa i bambini che ci sono affidati (ask the boy) , far confrontare i capi sul come si può rispondere al meglio alle esigenze dei bambini.

Considerando che L'ambiente Educativo offre ai bambini sia la possibilità di vivere con il Branco e con il Cerchio delle esperienze significative, che di poter rileggere le emozioni che si sono provate, tramite le sue caratteristiche: i racconti, lo scouting, Il gesto interrotto, l'autoeducazione, la vita comunitaria etc. La Bottega vuole dare ai capi una fotografia dei bambini di oggi aprendo dei nuovi orizzonti nei quali rinnovarci utilizzando gli strumenti offerti dal metodo.

La Bottega LC partendo da un'analisi del bambino (riprendendo gli spunti del Festival Bambino), fornirà una chiave di lettura per leggere il nostro Ambiente Educativo e migliorarci nel "metterci nei loro panni".

ANALISI PUNTO DI VISTA DELLE ZONE:

Chi è il capo oggi – chi è il bambino oggi?

Giocano lo stesso gioco ma lo giocano insieme?

La Bottega LC ha preso forma cercando di trovare una risposta a questa domanda.

Se è vero che gli ambienti fantastici (Giungla e Bosco) sono un luogo in cui i bambini provano le emozioni e queste rendono significativa la loro esperienza e se il nostro compito come capi educatori è quello di accompagnare il bambino riconoscendogli il diritto di poter sognare, progettare, creare; allora diventa importante capire come vivono gli Ambienti Fantastici gli Adulti? che emozioni provano? Sognano ancora come i bambini?

La capacità di lettura delle proprie emozioni è ciò che rende un adulto consapevole di sé, in grado di compiere scelte significative che a loro volta produrranno esperienze significative per loro e i bambini a loro affidati.

La Pattuglia LC allora ha definito quali ambiti del nostro Ambiente Educativo erano di maggior interesse per un approfondimento metodologico e come riferimento abbiamo preso gli Atti del Festival Bambino, convegno organizzato dalla Branca LC il 26/27 novembre 2016 a Bologna, che ha aperto piste da percorrere rispetto all'importanza della centralità del bambino come soggetto educante e noi ripartendo da lì abbiamo iniziato a percorrere le nostre piste regionali soffermandoci su:

- Il Bambino e il Gioco
- Il Bambino, la Fede e i Rituali
- Il Bambino e la Vita all'aperto
- Il Bambino, le Emozioni e la Narrazione di sé

Di seguito riportiamo l'analisi che abbiamo fatto nelle zone che ha messo in risalto le criticità e i punti di forza sia dal punto di vista dei capi che dei bambini in ciascun ambito.

I BAMBINI E IL GIOCO

I capi si sono trovati in difficoltà ad identificare cos'è il GIOCO.

Il gioco è uno strumento? Gli strumenti del metodo sono giochi?

Questa difficoltà è evidente nel notare che sono rarissimi i capi che considerano il gioco delle prede e dei voli, gioco giungla o altri strumenti della Branca giochi, nella maggior parte dei casi rispondono in maniera generica che tutti i giochi che permettono di dare sfogo alla fantasia siano fondamentali nella Branca LC, così come quelli all'aria aperta e i giochi di squadra, soprattutto di movimento. Anche le attività manuali, incluse nel "gioco", sono considerate molto importanti, così come i bans. Si considera fondamentale che i giochi proposti in Branco/Cerchio stimolino il

confronto tra lupetti e coccinelle, la condivisione e il "mettersi in gioco", quindi la sfida e la scoperta di qualcosa o qualcuno.

Molti capi provano piacere a proporre i giochi, e sono anche soddisfatti, soprattutto se anche loro sono coinvolti e quindi giocano insieme agli altri lupetti e coccinelle, con qualche preferenza dei giochi di movimento e all'aria aperta, che però risulta essere irrilevante, perché si accontentano semplicemente di divertirsi con i propri bambini senza grosse pretese. In generale piace proporre anche attività e giochi senza una struttura particolare, per il semplice gusto e piacere di giocare insieme anche se sono più soddisfatti quando propongono giochi elaborati e ben organizzati creati ad hoc.

Pochi, invece, coloro che non trovano piacere nel giocare perché non lo considerano il loro, forse, ma lo fanno comunque per amore dei propri lupetti e coccinelle.

I bambini, rispetto al GIOCO, sono molto propositivi, alcuni lo fanno spontaneamente, altri su richiesta ma tutti partecipano attivamente, per lo più propongono giochi di "famiglia felice" e i giochi che preferiscono maggiormente sono quelli di movimento, di squadra e con la palla. Tra gli strumenti della branca spicca particolare interesse per i giochi giungla e apprezzano molto quando i capi giocano con loro.

Di contro si riscontra che fanno fatica a capire e accettare le regole.

I BAMBINI E LA FEDE

"Non mi ritengo all'altezza",

"Non penso che il lupetto debba sapere di me",

"Propongo solo ciò che posso testimoniare e in cui credo",

"Non c'è quasi nulla di mio, perché non usiamo la catechesi narrativa"

Emerge che la catechesi deve essere identificativa per i bambini, pensata a misura di bambino non del capo quindi non è necessario identificarsi, ma in questo caso il capo è testimone? Si può testimoniare qualcosa che non ci appartiene?

I capi che si identificano "POCO" nella catechesi proposta ai bambini ed un motivo è legato alla preparazione, cioè se un capo si vede coinvolto nella preparazione e organizzazione del momento di catechesi da proporre al Branco/Cerchio allora si identifica e sente di trasmettere anche la sua testimonianza, altrimenti trova difficoltà. Un altro motivo riguarda il tema trattato nella catechesi stessa: un capo si sente più coinvolto in una catechesi che tratta di un tema che è parte della sua vita. Inoltre da non sottovalutare nel coinvolgimento dei capi la condivisione della preparazione con un Assistente, spesso l'inadeguatezza e la scarsa preparazione personale portano i capi a delegare all'Assistente il momento di catechesi.

La maggior parte dei capi riconosce che dovrebbe essere più testimone e non solo nei momenti di catechesi e quindi sono in cammino per questo. Qualche capo prova ad identificarsi ma non lo trova sempre facile e automatico, ma prova comunque ad essere testimone dando l'esempio, soprattutto nei comportamenti e nei gesti, vivendo ciò che viene professato attraverso la fede. Pochi i capi che si sentono molto coinvolti nelle catechesi proposte al Branco/Cerchio o che addirittura provano a includere esperienze di vita reali, riconoscendo l'importanza della propria testimonianza.

Per i Bambini invece ci siamo concentrati sui comportamenti che si notano più spesso durante le catechesi e in generale la situazione è bilanciata. Distrazione e smarrimento per la maggior parte dei casi accompagnata da sbadigli, sonno, noia e poca partecipazione si contrappongono alla

partecipazione attiva arricchita di domande, curiosità e sono ben disposti a condividere e hanno voglia di raccontarsi. Se la catechesi è ambientata e giocata la accolgono meglio.

IL BAMBINO E I RITUALI

Se la teoria vuole che la cerimonia è un momento importante che non si improvvisa non è chiaro il tempo speso dai capi nella preparazione delle cerimonie e non è chiara la volontà di spenderci tempo, la preparazione soffre un po' della ripetitività del momento, quindi si va per tradizione e a memoria. Momento bello, emozionante e di questo tutti ne hanno piena consapevolezza e sono emotivamente molto coinvolti, la vivono con gioia e serietà, anche se il coinvolgimento è proporzionale al ruolo.

I bambini vivono le cerimonie con rispetto ed emozione ma anche con distacco e noia, pochi la aspettano e si sentono coinvolti a meno che non li riguarda in prima persona e allora subentra ansia da prestazione benché la vivono con partecipazione se ad essere al centro della scena è un loro amico.

I BAMBINI E LA VITA ALL'APERTO

"Cos'è per te il fuori? Tutto ciò che non è dentro"

I capi considerano il "fuori" come opportunità di organizzare attività, giochi, cacce e voli in luoghi diversi da quelli normalmente frequentati (locali della Parrocchia, sede, ...).

Organizzare un'attività all'aperto insieme al Branco/Cerchio è sfidante per uscire dalla quotidianità, dalla propria comfort zone e permette ai bambini di provare un senso di libertà, novità e vitalità; si considera anche più semplice sviluppare attività stimolanti e diverse dalle solite proposte e si vive la dimensione dell'avventura. L'ignoto, la novità è stimolante e mostra la parte più autentica di noi. Permettere ai lupetti e le coccinelle di entrare in contatto con la natura, viverla e rispettarla anche e soprattutto attraverso giochi di movimento.

Per i bambini il fuori è il fuori, già venire agli scout è fuori... è il luogo preferito, lo aspettano con trepidazione. "Il fuori" è rappresentato da luoghi come: Oratorio, campi da calcio o basket, parchi cittadini e altri luoghi diversi dalla solita sede o fuori paese, che siano all'aria aperta. Luoghi in cui sia possibile fare una camminata, giocare. "Fuori" è considerata anche un'uscita, di uno o più giorni. E' comunque un'avventura che stimola grinta, libertà, e novità. E' un'opportunità per sfogarsi e vivere nuove esperienze.

Il fuori è legato anche alla paura degli insetti e per pochi è rappresentato dal tablet e della tecnologia.

I BAMBINI E LA NARRAZIONE DI SÉ E LE EMOZIONI

I momenti in cui il capo si mette a nudo sono i momenti di condivisione, durante le catechesi, nel rapporto 1 a 1, durante il racconto, le cerimonie o anche quando lo accolgono all'inizio della riunione. Ci sono capi che si giocano in prima persona sempre, non in momenti specifici e le parole sono il veicolo per trasmettere le sensazioni provate, il tono con cui le diciamo ma anche il

silenzio quando il capo esce fuori in modo negativo perché viene interrotto o lo fanno arrabbiare e vive un senso di frustrazione quando i ragazzi non lo seguono.

Le emozioni principalmente provate sono la gioia, la soddisfazione, la tenerezza e l'entusiasmo che si contrappongono a nervosismo e rabbia. Alcuni vivono la preoccupazione e l'ansia, il panico di non sapere cosa succederà e quindi portano avanti la riunione senza viverla a pieno un po' come chi è frenato dalla vergogna e/o non mette a nudo le proprie emozioni oppure le mascherano.

C	1/10
O	2/10
S	3/10
AS	4/10
EID	5/10
ISPOS	6/10
TOAP	7/10
ERD	8/10
ER	9/10
E	10/10



I bambini, invece, dopo una fase di timidezza iniziale si aprono e si riesce a leggere le loro emozioni e i bambini riescono a leggere noi e gli altri fratellini e sorelline, anche se hanno difficoltà ad esprimere le proprie emozioni.

Nei momenti di relazione 1 a 1 con i capi o nei momenti "forti", ad alta intensità emozionale come nella condivisione dopo le attività, nelle attività di mani abili dove palesano le loro difficoltà, nelle catechesi, nel gioco sia strutturato che libero riescono a venire fuori così come sono sia in positivo che in negativo.

Emergono punti di contatto dei pensieri e a volte invece l'adulto e il bambino non la vedono proprio uguale e allora chi dei due ci vede meglio?

Se consideriamo i nostri Ambienti Fantastici come uno spazio in cui ci giochiamo, dove lasciamo sognare i nostri bambini e riusciamo ad aiutarli a realizzare i loro sogni perché li supportiamo, vogliamo sostenerli e non sostituirli allora dobbiamo imparare a ridare al bambino la dignità del suo essere bambino, valorizzando le sue peculiarità, il suo sentire, la sua voglia di scoprire il mondo e di trovare un proprio spazio.

Proposta Educativa di Ottobre 2017 parlava del "Tempo che ci Vuole" ... questa frase sembra un po' l'esclamazione che ci viene in mente forse ora, dopo aver letto queste pagine. La possiamo leggere come il tempo, quel nemico che ci spaventa un po' tutti perché viviamo di corse contro il tempo per arrivarle tutte e il tempo non è mai abbastanza per fare tutto come si dovrebbe, con tutte le attenzioni del caso.

"Il tempo che ci vuole", però, è anche un invito a prenderci il tempo di cui abbiamo bisogno, rallentare, a godersi un po' questa avventura!

Citiamo allora un articolo di quel Proposta Educativa, proprio inerente la Branca LC che declinava il tempo chi vuole come "il tempo lento: è quasi un mantra".

«Riusciamo a "rallentare", a rispettare i ritmi di bambini di 8/12 anni, il loro sonno, la sveglia al mattino, la buonanotte alla sera, i tempi a tavola, la loro resistenza nel mantenere l'attenzione? Pensiamo a

come costruiamo lo schema delle Vacanze di Cerchio, quello di una Caccia delle attività in Tana? Al tempo che trascorriamo insieme ai bambini, quali strutture adottiamo, quali preoccupazioni ci

assillano? No, non è semplice! Forse perché, per prima cosa, è una questione di prospettiva e di soggetti attori... Correndo velocissimi non riusciamo a stare mai veramente con loro.»

Riusciamo a metterci nei loro panni?

Per permettere ai bambini di partecipare alle decisioni che li riguardano, noi adulti che cosa siamo disposti a perdere, quali "spazi di potere" siamo pronti a cedere?

(PE – Partecipare, agosto 2016)

Questa domanda ha guidato la definizione della struttura dell'approfondimento metodologico: portare i capi a cambiare punto di vista, a guardare ciò che fanno con gli occhi dei lupetti e le coccinella ma con l'intenzionalità educativa del Capo. Significa dare fiducia ai bambini camminando al loro fianco, costruendo e valorizzando esperienze di senso che li aiutino a trovare la loro strada per diventare grandi.

LAVORI DI GRUPPO

I BAMBINI, LE EMOZIONI E LA NARRAZIONE DI SÉ

(Alessandra Porrà, Marco Mantini, Jacopo Patrignani, Giacomo Cacciolari)

4 santoni indiani invitano a ricercare la pace e l'armonia interiore facendo alcuni esercizi "spirituali", una volta entrati in contatto profondo con il proprio IO propongono agli allievi la ricerca dell'armonia col prossimo, l'apertura al NOI.

Ognuno da bendato, annusando gli altri, troverà una fragranza tra i partecipanti che gli fa provare emozioni significative e formano così dei gruppi.

Domanda: quali sono state le motivazioni e le sensazioni che hai provato per le quali hai scelto di interrompere la tua ricerca? E se lo sono raccontato nel piccolo gruppo.

Condivisione in plenaria attraverso dei post-it dove scrivere la sensazione che hanno provato sia positive che negative e sono emerse:

Negative:

- Sensazione di smarrimento
- Imbarazzo
- Fastidio
- Disagio
- Apatia
- Ansia
- Scarso senso di appartenenza
- Sospetto

Positive:

- Calore della mano
- Divertimento
- Curiosità
- Avventura
- Scoperta
- Sicurezza
- Gioia
- Istinto
- Tenerezza
- Accoglimento e imbarazzo

Qualcuno ha preferito sedersi e non trovare un gruppo.

Parte da questa esperienza la bottega sulle emozioni e la narrazione di sé, provando a proporre un'esperienza spiazzante, che scaturisse delle sensazioni nei partecipanti che potevano spaziare dall'imbarazzo al divertimento.

L'obiettivo era far provare ai capi quello che provano i bambini quando arrivano a riunione, un pò come Cappuccetto Rosso che si avventura nel bosco senza sapere cosa le accadrà prima di raggiungere la nonna. Il Bambino che viene a riunione non sa cosa lo aspetta ma gioca (o non gioca) e l'imprevisto era proprio farli annusare, una cosa strana tra sconosciuti che prevede entrare in stretto contatto e probabilmente qualcuno è stato messo in imbarazzo.

Tutto poteva far pensare che fosse un gioco sbagliato, che osasse troppo pensando a persone che non si conoscono.

Il gioco ce lo siamo preparato ipotizzando questi ingredienti, ma non sapevamo come poteva venire poi nella realtà (come quando prepariamo le attività per i bambini) e ci siamo buttati! Poteva non funzionare! Magari nessuno trovava la fragranza giusta che lo facesse sentire a proprio agio, magari qualcuno poteva trovare con chi unirsi ma non veniva ricambiato, ci aspettavamo anche un comportamento di sufficienza invece è andato anche abbastanza bene. Dall'analisi fatta nelle zone è emerso che ci sono molti capi che sono molto concentrati a pensare alle attività, a farle andare sempre nel modo giusto, da programma e non si concentrano sui bambini, ecco! Questa attività è la prova che non dobbiamo controllare tutto!

Come Vecchi Lupi e Coccinelle Anziane facciamo una proposta, pensiamo un'attività immaginando i nostri bambini e le loro reazioni ma poi giochiamo insieme! Lasciamo il gioco in mano ai bambini e vediamo come va! Poi la rileggiamo e tiriamo fuori le nostre considerazioni di come hanno o non hanno giocato, del perché è andata bene o è andata male ...fondamentale è sempre chiedersi il perché succedono le cose. Ogni esperienza che facciamo, come anche il gioco che abbiamo fatto, cambiano i nostri paesaggi interiori come ci insegnano le storie di Cocci e di Mowgli e capita che magari le guance si arrossano, che lo stomaco inizia a fare male, le mani ad avere prurito o a sudare freddo, sono cose che gli adulti riconoscono perché hanno imparato a conoscersi mentre invece spiazzano i bambini.

Succede, spesso, di non capire che cosa abbia un bambino, che cosa lo turbi, che cosa lo metta in difficoltà, quali siano le ragioni del suo comportamento. In questo caso non bisogna insistere a chiedere a lui che cosa abbia, lui non lo sa! non le riconosce le emozioni, non le nomina, pensa che siano sbagliate, che siano pericolose e le emozioni li confondono.

Gli adulti tendono a concentrarsi sul testo, sulle informazioni date dalle parole, ma in realtà è molto più importante la prossemica, la gestualità, il linguaggio non verbale. Con i bambini è necessario stare attenti a quello che dicono con mezzi diversi dalla parola.

Bisogna avere sempre un atteggiamento di fiducia e di ricerca perché qualunque sia l'emozione che i bambini vivono o hanno vissuto hanno comunque bisogno di essere rassicurati e di capire che non sono gli unici ad aver provato quel tipo di emozione. È quindi molto importante riuscire a dividerle, trovare uno spazio di condivisione perché ci si rende conto che non si è soli e si riesce a trovare insieme degli antidoti, si riesce a trovare una soluzione insieme.

È importante costruire insieme a loro il senso delle cose, dar loro gli strumenti per tradurre le emozioni, per tradurre quello che stanno provando e se si riesce a dare un nome a quello che provano, anche se è un nome brutto, la paura scompare. Un modo semplice ma efficace è per l'adulto identificarsi con l'emozione che stanno provando, ricordare di averla provata e raccontargli quello che è successo.

I bambini hanno bisogno di elaborare subito l'emozione, perché i bambini nel provare un'emozione se non capiscono subito che è condivisibile, che la provano anche gli altri, iniziano ad avere pensieri autodistruttivi e hanno tempi di reazione molto più veloci degli adulti, però si spegne anche molto giù velocemente. Pensate ad esempio ai bambini, specialmente i maschi, dopo che hanno provato una forte tensione, anche negativa, un fortissimo conflitto, sono capaci anche dopo pochissimo tempo di rimettersi tranquillamente a parlare serenamente di quello che è successo e di individuare con estrema lucidità il motivo per cui quella cosa è successa; il che non li rende poi immuni dal rifarlo dopo mezz'ora.

Scopo dell'educatore è anche far emergere le emozioni nelle attività, ovvero "che cosa voglio che il bambino provi in questa attività?", dobbiamo imparare a soffermarci sulle emozioni positive ma anche su quelle negative che possono generare sofferenza.

Per dare voce ai bambini sugli avvenimenti della loro vita e sulle loro emozioni non bisogna chiedere, fare domande, perché i bambini le amano poco, bisogna invece creare degli spazi di dialogo senza domande, per esempio, giocando insieme o dando la disponibilità al bambino di avvicinarsi e poi accoglierlo e stare nella relazione. **Lo stare con i bambini è un aspetto educativo che viene ampiamente trascurato, viene sopravvalutato il fare e sottovalutato lo stare.**

Per raccontarsi il bambino ha bisogno di una parola d'ordine: ascolto. Se il bambino si sente ascoltato parla di qualunque cosa. A volte gli adulti dicono "ma io lo ascolto" e poi, se si va a vedere, in realtà l'adulto ha parlato o ha chiesto: questo non è ascolto.

Facciamo sì che le nostre Tane e le nostre Sedi in un mondo di corsa siano una parentesi di rallentamento dove non c'è bisogno di riempire necessariamente il tempo, le cose, soprattutto quando sono profonde o quando sono delicate, hanno bisogno di tempo per venire fuori, di tempo e di delicatezza. Bisogna fare attenzione a come il bambino dice le cose, a quanta enfasi ci mette, a tutto il comportamento non verbale, a come guarda l'adulto, o a come non lo guarda, a come mette le spalle, su o giù... ci sono moltissime cose da poter osservare.

Osservando i nostri lupetti e coccinelle due cose sono fondamentali: il riconoscimento, cioè permettere ai bambini di saper riconoscere ciò che in quel momento stanno vivendo e perché sta succedendo, e la gestione, cioè dare ai bambini il tempo e gli strumenti per far sì che possano attraversare le emozioni, risolverle e gestirle. È necessario far sì che siano i bambini gli attori principali e che siano loro a trovare una soluzione, anche quando c'è un conflitto, è bene che siano loro a risolverlo, perché la risoluzione deve avvenire da parte di chi è in conflitto, senza demandare la soluzione a un arbitro, un insegnante, un prete, o un capo.

Una poesia di Dorothy Nolte si intitola "I bambini imparano quello che vivono":

Se vivono con le liti, imparano a condannare.

Se vivono con l'ostilità, imparano a combattere.

Se vivono con la paura, imparano ad essere apprensivi.

E se vivono con il ridicolo, imparano ad essere timidi.

Se vivono con l'incoraggiamento, imparano ad essere sicuri di sé.

Se vivono con la lode, ad apprezzare.

Se vivono con l'approvazione, a piacersi.

Se vivono con l'accettazione, imparano a trovare l'amore nel mondo, ad avere un obbiettivo.

Con la partecipazione, ad essere generosi.

Con l'onestà e la lealtà, imparano la stabilità e la giustizia.

Se i bambini vivono con l'amichevolezza, imparano che il mondo è un posto bello in cui vivono.

Se i bambini vivono con la serenità imparano ad avere tranquillità e spirito.

La domanda allora da porci è cosa facciamo vivere ai bambini?
Che strumenti gli diamo per poter rileggersi e imparare da quello che vivono?

Queste domande le abbiamo tradotte in stimoli per i lavori di gruppo, di seguito riportiamo le riflessioni dei Vecchi Lupi/Coccinelle Anziane della regione.

1. Quale obiettivo educativo e emozionale vogliamo raggiungere?

Scoperta di sé nel confronto con l'altro, attraverso le attività proposte, condividendo esperienze vissute come momenti di catechesi o di gioco cercando di far esprimere le proprie emozioni e stati d'animo liberamente, collaborando ed aiutando il prossimo, stimolando la fantasia del bambino. Cercare di far emergere aspetti importanti come l'autocontrollo, la fiducia in sé stessi e l'autonomia. Sentirsi appartenenti, essere accettati all'interno della comunità di B/C, facendo vivere la positività in ogni attività proposta.

2. Va bene capire i bambini, ma nel concreto come applichi gli strumenti della branca per il nostro fine?

Tutti gli strumenti del metodo sono utili al raggiungimento degli obiettivi, applicati in modo tale da andare incontro alle esigenze di ogni B/C e di ogni bambino. Gli strumenti utilizzabili sono: stagione di caccia/volo, il gioco, il racconto raccontato, sestiglie, specialità, catechesi, consiglio della Rupe/Grande Quercia, P.O., F.F., attività manuali, scenette; cogliendo anche le proposte che vengono dai bambini stessi, mettendole al centro delle attività (Ask the boys!).

3. Quali sono i confini che ci limitano?

Uno dei limiti emerso maggiormente è la tempistica, il ritmo frenetico, pensare al tempo necessario per un'attività in maniera ragionata.

Eccessiva attenzione all'organizzazione in quanto le attività devono essere lo strumento e non il fine; senza preoccuparsi o essere ansiosi di fare tutto ciò che si è programmato evitando così una riunione preimpostata. Un limite è anche il non sapere rimodulare il programma delle attività modificandole per adattarle alle situazioni. Per molti capi limiti importanti sono: la fiducia nei genitori, la pigrizia che porta all'accontentarci puntando poco in alto.

4. Cosa sono disposto a perdere per questo risultato?

Non si parla di rinuncia ma di comprendere le necessità di quel momento specifico e quindi mettersi da parte (o rinunciare ad un'attività organizzata dai VVLL/CCAA). La pianificazione rigida della riunione dovrebbe lasciar spazio ad un ascolto e un'osservazione delle reazioni/emozioni, facendo un passo indietro mettendo al primo posto i bambini col rispetto dei tempi, stando (e giocando) il più possibile con loro.

Essere coscienti delle proprie emozioni e saperle gestire per esprimerle al meglio senza paura o pigrizia. Cercare di uscire dagli schemi, dalla routine, in modo da far vivere esperienze

significative sfruttando anche la natura cercando così di trasformare attività ordinarie in straordinarie.

I BAMBINI E I RITUALI

(Marco Fabi)

Riflessioni del festival del bambino in pillole

La prima domanda che ci si pone davanti a questo tema è *"che cos'è un rito?"*. Il rito è sicuramente difficile da spiegare a parole. Diciamo che, per chi ha riconosciuto nella sua vita il susseguirsi delle fasi della sua crescita attraverso i riti, la prima suggestione come reazione a questa domanda non è un impulso volto a trovare una definizione precisa, ma fa emergere un ricordo: facendo riaffiorare quel vissuto, emergono tutte le emozioni provate in quel gesto rituale. Con lo scopo di chiarire il concetto: per tutti noi scout è difficile spiegare cos'è la promessa come gesto rituale, ma nel momento in cui ritorniamo con la mente a rievocare quelle parole e quei gesti, ritornano in noi anche quello che quel momento ha suscitato in noi. Sicuramente il rito è un'esperienza significativa, ovvero che lascia un segno e dà significato al percorso che si sta vivendo. Per dare senso alla vita, il rituale è una necessità di ognuno di noi per riconoscere i nostri progressi, a partire dall'infanzia. Da bambini il rito spontaneo per eccellenza è il gioco come esperienza in cui crescere e sperimentarsi, ed è fondamentale per creare quelle strutture mentali che saranno le basi per la maturazione. Detto ciò, una prima risposta può essere enunciata con il motto: *"il gioco è un rito, e il rito è un gioco"*, riconducendolo a una propria sfera ludica e simbolica. Si è citata la spontaneità del rito e come questo sia presente nella vita delle persone; oltre a questa dimensione, ne esiste anche una artefatta: l'uomo ha avuto l'impulso di crearla per segnare alcuni episodi della sua vita. Pensiamo ad esempio alcuni riti come il matrimonio, che simboleggia il creare una famiglia ovvero il passaggio da figlio a futuro genitore; la vecchia leva militare, che segnava l'entrare nella vita adulta; più semplicemente il primo giorno di scuola. Il bisogno di una ritualità emerge nei momenti in cui c'è un disequilibrio; potremmo pensare che è necessaria quando la nostra immagine è sostanzialmente differente da quella che è stata impressa nell'ultimo rito vissuto. Il rito ci invita a ripartire verso altre mete educative all'interno dell'orizzonte di crescita. Quindi potremmo aggiungere un'ulteriore risposta nella definizione del rito ovvero: *"il rito è una necessità"*, un'esigenza umana per fotografare e significare la propria vita. Per arricchire questo pensiero possiamo aggiungere un complemento di specificazione alla parola rito ovvero *"di passaggio"*, verso altre tappe della vita. Per riportarci alla dimensione dei bambini che sono coloro a cui facciamo la nostra proposta educativa, vivere i riti all'interno di un percorso simboleggia per tutti, intesi come comunità di appartenenza, un ulteriore passo in avanti nel loro sentiero di crescita. Ma è necessario fare una doverosa premessa per ri-conoscere ovvero conoscere di nuovo il rito attraverso le sue caratteristiche: tempo, spazio, comunità e simboli. Per allargare il ragionamento ritroviamo le stesse sfere nella definizione di luogo antropologico inteso come spazio connotato antropologicamente, segnato da tradizioni locali, e che conferisce un'identità alle persone che lo vivono intensamente e che tramite esso entrano in relazione tra di loro e con il luogo stesso. Nello scoutismo i due ambienti fantastici, giungla e bosco, sono per antonomasia i due luoghi antropologici dove sussiste il linguaggio simbolico-rituale. Nel rito vi è una successione di simboli che si legano indissolubilmente al vissuto di tutti e vengono legati con i gesti e le parole al vissuto personale, innescando un meccanismo di riconferma del sé. Vorrei precisare che come scout siamo sempre portati a pensare al binomio rito-cerimonia in maniera ossessiva; è utile ripensare al rito come un'esperienza significativa e a

riflettere su una differenziazione tra il rito spontaneo, come ad esempio il momento dell'adesione alla proposta, e il rito artefatto, quindi costruito attraverso una cerimonia come potrebbe essere la consegna del distintivo della pista e del sentiero. L'ultimo focus di questa riflessione è il protagonismo del bambino, che se è agente attivo della sua crescita, allora è anche il vero protagonista del rito, esprimendo attraverso la sua partecipazione e il suo coinvolgimento l'accoglienza dello stesso. È doveroso quindi come capi fermarsi e cercare di capire come rendere protagonisti i nostri bambini, senza sostituirci ad essi. Il grande gioco dello scoutismo prevede che sia il ragazzo stesso a varcare la soglia, rispettando i suoi tempi e mettendolo al centro della comunità durante il gesto rituale, in cui tutti riconoscono il percorso educativo, valorizzando un racconto di una storia che chiude un capitolo e ne apre un altro. Noi capi, che abbiamo il ruolo di officianti, siamo chiamati a creare le condizioni favorevoli per rendere quel momento significativo: ciò comporta il più delle volte smontare le nostre sicurezze consolidate in cui ci rifugiamo per andare incontro all'esigenza del bambino, ascoltando in maniera empatica quello che il ragazzo prova in quel momento e avere un pensiero flessibile nella progettazione, cucendo su di esso un abito su misura. Per concludere, noi capi-educatori siamo investiti del mandato di essere in grado di orientare la nostra azione educativa attraverso lo strumento rituale, vivendolo in una dimensione ludica, incontrando la necessità e il protagonismo del bambino per segnare il passaggio da una tappa a un'altra di crescita, creando le giuste occasioni in un tempo e in uno spazio, valorizzando i simboli patrimonio della comunità.

Il punto di vista dei capi frontiere e confini

L'obiettivo del confronto con i capi era mirato a mettere in luce alcuni aspetti legati alla complessità di far vivere i rituali all'interno della proposta scout. Per aiutarci nel ragionamento si è ricorso all'essenza della disciplina pedagogica, definendola una disciplina aperta, flessibile che si nutre delle esperienze e in continua evoluzione. Chiudersi in un campo ristretto, significa rinchiudersi nelle proprie barriere mentali, in muri che impediscono di vedere oltre. Abbiamo chiesto ai capi quali confini ci impediscono di oltrepassare l'ostacolo e quali frontiere sono da varcare per ampliare gli orizzonti. Un primo confine che è emerso riguarda la personalità del capo, intesa come insicurezza nella gestione dei rituali, insicuri di poter dominare il prodotto finale, ciò porta a dare priorità alla forma piuttosto che al significato dell'esperienza. I capi hanno espresso che è necessario avere consapevolezza per tracciare il giusto confine tra rigidità e flessibilità: questa difficoltà porta una riflessione sull'uso degli strumenti e sul modo di applicarli. Acquisire questo abito mentale è importante al fine di rileggere, nel cammino comunitario e personale dei ragazzi, i segni e i messaggi che, se colti, portano a dare la giusta risposta ai bisogni. Potremmo tradurre questo confine in una necessità di acquisire competenza attraverso l'ascolto empatico e l'intenzionalità educativa. Al centro del dibattito emerge una questione sul ruolo che il capo deve avere in questo frangente, il capo non è al centro del rituale, il capo fornisce una cornice nella quale si dipinge la vicenda ovvero l'esperienza rituale. Va ricordato che il vero protagonista della proposta è il ragazzo, che è parte attiva del processo educativo e di conseguenza è il fulcro in cui convergono tutti gli stimoli che noi capi siamo in grado di proporgli. Si è quindi parlato di come noi capi ci poniamo davanti al rito, la frase *"si è sempre fatto così!"* che non permette di cogliere il bisogno del ragazzo e ci pone a pensare in maniera standardizzata e rigida la persona che per sua natura è complessa, come lo sono la stratificazione delle storie e dei vissuti che le appartengono. In più ci si è posti un ulteriore confine ovvero la capacità di saper trasmettere la ritualità, e si rimanda al concetto di appartenenza a un luogo antropologico, come trasmissione di un modo di fare che non è espressione del singolo ma è un linguaggio che appartiene al luogo in

cui stiamo vivendo. Dobbiamo quindi uscire da un pensiero induttivo ovvero: *"adesso ti faccio fare"*, a un pensiero esistenziale, pensando al rito come gesto che apre alla possibilità di fare un backup nel sentiero del singolo e della comunità e che si attiva riportando equilibrio quando si incontra l'imprevisto. L'ultima frontiera su cui abbiamo riflettuto è la creazione di aspettative che potrebbero essere deluse: in questo possiamo dire che l'unica aspettativa a rischio è il non riconoscere nel bambino il cambiamento che sta agendo. Non possiamo pensare che l'aspettativa delusa sia la nostra, in quanto ci andremmo a chiudere in uno sguardo che vede la superficialità delle cose e non il senso profondo che ci interessa nell'intento di educare i ragazzi e di aiutarli nel loro processo evolutivo. La seconda fase del laboratorio ha individuato quali frontiere i capi devono varcare per uscire dai loro confini mentali. In primis è necessario passare da un pensiero rigido a un pensiero flessibile, che promuove la riflessività e aiuta a risignificare la propria azione educativa, aiutandoci ad andare incontro all'educando. Uscire dalle logiche conosciute e mettersi in gioco al di fuori dalle proprie sicurezze, ci porta a essere costantemente in movimento e in costante ricerca di un *"perché"*, quindi di un significato dietro al fare educativo. Un'ulteriore frontiera da varcare è il come rendere il rito attraente, sia per la sua natura, sia per quello che produce, generando un cambiamento nella percezione dell'io e del sé (inteso come mi percepisco il primo, e come mi percepiscono gli altri il secondo). In questo il capo deve riuscire a parlare il linguaggio rituale come risposta alla chiamata di un bisogno e di una necessità. Come custodi della progressione personale dei bambini, il nostro scopo è quello di rispondere al bisogno di autoaffermazione dell'io e del sé e far accrescere la loro autostima, nel rendere il rituale premiante il raggiungimento dell'obiettivo educativo. Il rito entra quindi nella progettazione educativa, come linguaggio della proposta scout. In questo frangente il vivere e il giocare insieme all'interno di un luogo ci definiscono il tempo in cui quel rito prende significato nella storia personale: quell'evento nella narrazione autobiografica del ragazzo sarà il momento che avrà segnato il suo passaggio da una fase della vita a un'altra. All'interno della narrazione, il bambino deve essere agente attivo della sua crescita: è quindi il protagonista della sua storia. Il ritmo della narrazione è scandito dal racconto del rito, in cui emergono oltre ai gesti e alle parole, le emozioni e gli stati d'animo provati in quel momento, perché hanno lasciato un segno indelebile.

"Il vero scopo di ogni cerimonia è di lasciare un ricordo bello e durevole in coloro che vi prendono parte e, in particolare, in colui che si trova al centro della cerimonia." (Mario Sica)

Spunti per il futuro: ovvero cosa si è disposti a perdere

Per concludere la riflessione, dobbiamo inevitabilmente chiederci quali processi dobbiamo innescare in noi capi al fine di interiorizzare e mettere in pratica i contenuti fino ad ora argomentati. Ci è stato chiesto, durante il festival del bambino, quali spazi di potere siamo disposti a lasciare nelle mani dei lupetti e delle coccinelle, ed è in questa direzione che si vogliono orientare le conclusioni di questo lavoro. Lasciare potere ai ragazzi significa renderli i veri protagonisti della proposta. *"Quante volte noi capi presi dalla paura dell'errore siamo portati a rifugiarci nei nostri schemi mentali e pacchetti preconfezionati? Il nostro sguardo è volto al prodotto o al processo?"* Queste domande in aggiunta alla prima sono bussole su cui orientare la nostra azione educativa. Per il tema trattato ovvero quello del rito, lo sguardo volge quindi al protagonismo dei bambini e a come questi possano viverli, sia per quelli detti *"di passaggio"* (come le cerimonie scout che sono proposte del metodo), sia per i riti spontanei (come il gioco). Il capo deve percepire e proporre il rito quando sussiste una necessità come ad esempio ricorrere al Consiglio della Rupe e della Grande Quercia quando all'interno della comunità si crea un disequilibrio. Al centro del rito c'è la crescita della comunità, intesa come l'insieme delle parti e le

parti che costituiscono l'insieme. La non staticità delle parti che evolvono nel loro processo di crescita, denota un cambiamento anche della comunità stessa, il rito è necessario per dare a tutti l'immagine che la comunità è cambiata, e si arricchisce del contributo personale. Il nostro compito è quello dell'osservatore competente, che sa cogliere i segni e sa individuare il momento in cui si deve ricorrere alla ritualità. Il capo si pone quindi nella postura dell'osservatore dei processi educativi del singolo e della comunità, non in maniera passiva ma in maniera attiva, proponendosi con la sua umanità e riconoscendo nel ragazzo le fragilità e le potenzialità. Se il capo osserva non è detto che sia un osservatore esterno, ma riesce a osservare le dinamiche da più punti di vista, avendo un quadro preciso e ponendosi come custode del percorso educativo, costruendo un progetto sul ragazzo. In questo progetto entrano anche i riti che vengono proposti e vissuti. Un esempio universale per tutti, può essere il rito della promessa, che segna un passaggio ovvero l'adesione alla vita scout: in questo l'importante è che il bambino possa comunicare a tutti che vuole far parte del gioco. Quindi la domanda che come capi dobbiamo porci: *"è importante il messaggio o la modalità con cui viene comunicato quel messaggio?"* Attenzione! Non è intenzione del capo impoverire la cerimonia dal suo valore simbolico, ma l'intento è che quel momento carico di significati veicolati dai simboli sia vissuto con la gioia di giocare, e non con l'ansia di recitare al meglio una parte. L'ultimo concetto che vorrei esprimere sul lasciare il potere ai bambini, riguarda l'interazione tra capo e ragazzo nell'attivazione del rito. Per essere più chiari, affermiamo che il rito non appartiene a noi ma al luogo in cui siamo *"ma chi attiva e come si attiva il gesto rituale?"* Anche in questo frangente esiste un'interazione graduale dell'adulto. È vero che non possiamo lasciare subito in mano ai bambini la possibilità di poter ricorrere al rito senza un'adeguata conoscenza dell'ambiente, ma nel processo educativo l'obiettivo è quello di far in modo che i ragazzi siano consapevoli che in quel luogo il rito riporta l'equilibrio ed è accessibile a tutti: *"abbiamo fatto una cosa grave, dobbiamo parlare alla Rupe del Consiglio!"*. Il come si deve vivere il rituale non prevede una fase di spiegazione più del necessario; nella comunità educante i bambini educano i loro pari per vivere il rito con un comportamento adatto, insegnandogli a leggere nei gesti, come ad esempio l'accensione della lanterna, quello che avverrà... il racconto di Sette punti neri o delle Storie di Mowgli: *"Guarda Andrea! Arcanda ha acceso la lanterna, adesso dobbiamo fare silenzio che c'è il racconto!"*. Vorrei chiudere questo intervento con un rito, ovvero quello del dono come ringraziamento a tutti i capi che decidono di perdere il loro potere e donarlo ai loro ragazzi, regalandovi questa citazione: *"Il rito è un pensiero in atto. È il pensiero umano incarnato in un gesto, capace di un'intensa forza d'espressione come della più squisita delicatezza mentale"*. (Gérard Calvet)

I BAMBINI E LA FEDE

(Camilla Rosati)

Il Festival del Bambino in pillole

In occasione del Festival del Bambino, organizzato dall'Agesci e tenutosi a Bologna il 26-27 Novembre 2016, Mons. Valentino Bulgarelli, preside della Facoltà teologica dell'Emilia Romagna, ha proposto un interessante intervento sul rapporto fra bambini e fede; ne proponiamo qui un'interpretazione.

Partiamo da un presupposto: ogni persona è capace di Dio! Semplicemente, così come ci preoccupiamo di innaffiare una piantina, allo stesso modo dobbiamo e-ducare, curare e coltivare il senso religioso nei bambini.

E quel senso di confusione che talvolta manifestano i piccoli? Dobbiamo sicuramente tenere in conto il fattore psicologico, dal momento che nella fascia d'età dei lupetti e delle coccinelle si sta verificando una fase di transizione: si passa dall'idea di Dio come grandioso e onnipotente, sopra la sua nuvola, con la barba bianca... al chiedersi perfino se Dio esista veramente.

Ma la confusione può dipendere anche dal fatto che chiediamo ai nostri bambini di crescere "dentro" qualcosa che anche noi riteniamo strano? La Fede non è automatica! È necessario un continuo aggancio alla quotidianità: "il Vangelo produce gioia", ci dice Papa Francesco! Ecco, allora, che l'adulto deve essere testimone significativo di questa gioia.

Come fare, allora, per spiegare le "regole" della nostra religione? Torniamo alla radice, all'essenziale! In una qualunque relazione, prima ci si innamora, poi si mettono le regole; non può certo avvenire il contrario.

Quindi, il nostro compito è quello di accompagnare i bambini e le bambine all'innamoramento di Dio, partendo da tre assunti: Dio ti ama, Dio si dona, Dio cammina in mezzo agli uomini.

Favorire l'innamoramento e concentrarsi, quindi, sull'essenziale, vuol dire nel nostro caso trovare il tempo necessario alla relazione: dobbiamo spostare il baricentro sull'ascolto del bambino; non per niente, B.P. ci ricorda sempre "ask the boy".

Il punto di vista dei capi: confini e frontiere

Nell'organizzazione della chiacchierata, per prima cosa ci siamo domandati quale sarebbe potuta essere la resa grafica più efficace: volevamo sottolineasse allo stesso tempo l'idea delle difficoltà di ogni capo, ma anche il sentiero possibile per arrivare al nostro obiettivo, cioè il lupetto e la coccinella. Per questo motivo abbiamo visualizzato uno steccato, con tutte le sue assi di legno, che sarebbe andato a circondare l'immagine del Capo (nel nostro caso, uno Snoopy con zainetto e cappellone); il recinto costruito progressivamente con i limiti e i timori dei capi, però, presentava anche un'apertura, nella quale sarebbe stato poi tracciato il sentiero percorribile verso la meta (due uccellini Woodstock gialli, con i loro zuccotti da lupetto e coccinella).

Aiutati da questo supporto grafico, abbiamo portato i capi a interrogarsi su quali fossero gli ostacoli riscontrati durante il proprio servizio, nell'avvicinare i bambini alla fede.

Fra le prime difficoltà esposte, condivisa da molti dei capi presenti, è emersa la paura di non essere Testimoni significativi: una limitata conoscenza personale della Bibbia, insieme a uno staff poco formato dal punto di vista catechetico, sembrano aver condotto molti capi a non ritenersi rappresentati credibili della Parola di Dio. Come conseguenza, molti sperimentano la fatica nel comunicare i contenuti e temono di non veicolare il messaggio "pensato durante la riunione di staff": alcuni capi hanno espresso, per esempio, il timore di poter ridicolizzare un personaggio della Bibbia o un Santo, nel caso l'attività di catechesi presenti una drammatizzazione (le nostre amatissime "scenette"); altri, invece, sentono la necessità di ricorrere all'equivalente dell'omelia, per fare in modo che l'interpretazione del momento sia univoca e universale.

Un diverso tipo di limite che molti capi incontrano nel loro servizio in Branco/Cerchio riguarda l'organizzazione della vita di Unità: assorbiti dai diversi "compiti istituzionali" quali racconti, stagione di Caccia e di Volo, specialità e C.d.A., l'attività di catechesi risulta a volte secondaria, quasi un tappabuchi da inserire nel momento in cui se ne presenta il tempo... e se quel tempo poi non si dovesse trovare, la catechesi è l'elemento sacrificabile.

Un ulteriore problema si presenta nel momento in cui la distinzione fra catechesi e catechismo si fa labile: il momento di catechesi in unità diventa lezione, talvolta anche per adempiere al compito, affidatoci dalla comunità parrocchiale, di iniziazione ai Sacramenti. Le facce dei lupetti e

delle coccinelle, allora, dopo una settimana di lezioni a scuola, non sembrano proprio brillare di gioia ed entusiasmo.

Arrivati a questo punto, abbiamo chiesto ai presenti di rispondere loro stessi ai dubbi espressi dai propri compagni, per cercare di costruire insieme le frontiere, visualizzate tramite delle impronte di scarpe e dirette ai nostri bambini.

Per ovviare alla difficoltà fondamentale, quella della testimonianza e della conseguente comunicazione, molti capi hanno suggerito un lavoro a monte, che sia sostenuto dalle Comunità Capi, le quali potrebbero inserire una particolare attenzione alla Santa Messa e alla conoscenza della Parola all'interno del Progetto Educativo di Gruppo: in questo modo, come hanno raccontato alcuni, risulterebbe più semplice narrare la vita dei Santi o creare una Caccia/Volo di spiritualità. Per evitare l'impostazione scolastica della catechesi e, contemporaneamente, fare in modo che l'attività non risulti il "tappabuchi sacrificabile", in molti hanno suggerito un approccio creativo, lo stesso che dovremmo utilizzare per un qualsiasi tipo di attività: in questo modo, potrebbero emergere la gioia e il gioco che caratterizzano la Branca Lupetti e Coccinelle.

Spunti per il futuro: cosa siamo disposti a perdere

La pedagogia scout è orientata all'educazione di tutta la persona, allo sviluppo armonico di ogni singolo aspetto della vita, del carattere, dello spirito di bambini e ragazzi che ci sono affidati. In quest'ottica, l'educazione alla fede è progressiva e graduale, ma allo stesso tempo imprescindibile: per questo, l'itinerario che ci porterà all'innamoramento di Dio sarà strutturato e inserito armonicamente nel programma di unità. In quanto capi osservatori e "deduttori", poi, dovremo essere in grado di trovare il giusto equilibrio fra progettare e cogliere l'occasione: spogliandoci della fretta e dei tempi frenetici ormai conaturati nel nostro vivere quotidiano, ci risulterà più semplice rinunciare all'ansia di fornire mille stimoli diversi, di riempire le poche ore che abbiamo a disposizione con una miriade di attività... Ci verrà più naturale capire quanto sia importante costruire insieme un clima di Famiglia Felice, nel quale la spiritualità permei ogni nostra azione.

Lo stesso clima di Famiglia Felice può aiutarci nell'andare a stimolare la curiosità dei bambini: rinunciando alla sicurezza che un discorso preconfezionato e studiato nei minimi dettagli potrebbe apparentemente garantirci, potremmo scoprire la forza che si cela dietro un sorriso o dietro la nostra spontaneità, della quale tutti siamo capaci!

Per poter essere spontanei, però, è necessaria un'altra rinuncia: quella alla nostra comodità.

Dobbiamo essere disposti a "perdere tempo", ad abbandonare la pigrizia che a volte ci caratterizza e sostituirla, invece, con la curiosità: la curiosità di essere in relazione noi per primi con Dio, la curiosità di conoscerlo e capirlo... per far sì che la piantina, di cui abbiamo parlato all'inizio, cresca forte e salda in noi, così da poter essere poi "trapiantata" negli altri.

"Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola. [...] Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola."

Don Milani ci lascia questa testimonianza parlando della scuola, ma potremmo tranquillamente trasporla nel nostro ambiente: per far innamorare i bambini, dobbiamo essere noi stessi innamorati di Dio! Se saremo modelli positivi, disposti a metterci in gioco tanto quanto chiediamo ai nostri bambini di farlo, allora saremo testimoni credibili: l'essere nell'Amore, ci permetterà di diventare esempi significativi per la vita delle nostre coccinelle e dei nostri lupetti.

I BAMBINI E LA VITA ALL'APERTO

(Marco Turchi, Elisa Ricci)

1. DOVE SIAMO?

Rilettura dei punti scaturiti nel confronto tra le Zone. In più sono state aggiunte le seguenti considerazioni.

- Sara – Natura poco sfruttata.
- Stefano – rapporto tra LC e la Natura, vivere in simbiosi. È difficile far vivere in simbiosi con la Natura.
- Alessandro – quello che ha detto B.P., dovremmo farlo spesso: vivere maggiormente nella Natura. Quello che provo a fare con il mio branco è distrarsi un po' dalla settimana, dagli impegni settimanali.
- Romina – stare nella Natura ci permette di sperimentare, fare esperienze concrete.
- Jessica – luogo dove ci sentiamo liberi e non abbiamo confini. Per i bambini è un luogo dove conoscersi meglio. L'interno è limitante, l'esterno è apertura.
- Cristina – è importante scoprire la natura, non stare chiusi in Tana.
- Davide – uscire dalla routine settimanale, di pensiero e di agio... comodità/scomodità. Non è più scontato stare all'aperto.
- Rachele – possibilità di costruire contatti tra noi, capi e bambini, e la Natura.
- Mattia – responsabilità: vivere nella Natura ci responsabilizza e ci rende responsabili della Natura stessa.
- Federica – opportunità di mettersi in gioco e vedere noi e i bambini in una luce diversa. Se stiamo nella natura possiamo esprimerci diversamente, cosa che non facciamo all'interno.
- Jessica – dovremmo cogliere l'opportunità per conoscere il quartiere, la città, il territorio.
- Tania – necessarie più occasioni per educare alla Natura e alla vita all'aria aperta.

2. CONFINI

Le difficoltà che troviamo nel vivere all'aperto sono principalmente:

- Lorena – Genitori: spesso piuttosto che essere collaboratori sono di ostacolo: "non uscite se è freddo", "non uscite se piove!"
- Mara – la difficoltà è che le riunioni hanno tempo limitato, quindi raggiungere il posto "figo" è difficile. I tempi stretti settimanali non lo permettono, magari le attività come campo lo permettono.
- Romina – vengo da un'attività di zona in cui l'idea era di vivere attività entusiasmanti, ci siamo accorti che abbiamo perso un po' il "buon equipaggiamento". Pioveva e i bambini non avevano l'equipaggiamento giusto → autoanalisi in BC: ci siamo un po' accomodati. Se piove fuori non si va. Ci siamo accomodati per paura dei genitori e per pigrizia dei capi.
- Rachele – alle volte ce la prendiamo troppo comoda, difficile durante le riunioni settimanali uscire. Ci siamo sempre trovati a fare le cose in tana/sede. Quest'anno ci siamo dati lo stimolo di uscire. Forse anche i ritmi frenetici, l'organizzazione tardiva, porta a non uscire.
- Sasha – sembra che ci sia una netta linea di demarcazione tra le branche. Sembra che un LC non possa giocare fuori, mentre quando passano EG sì. Non porterò mai un lupetto sul Vettore, ma farà un'attività alla sua portata.
- Lorenzo – per i gruppi che non hanno la disponibilità in sede, fare attività all'aperto è difficile! Comporta una logistica molto impegnativa: chiamare il porto, trovare il piano B, chiamare i genitori per il trasporto, ecc. spesso vengono i lupetti che mi chiedono quando

usciamo. Noi come capi dovremmo essere più coraggiosi. Alle volte utilizziamo i genitori come scusa.

- Samuela – all'aria aperta non vuol dire Vettore o monti, ma anche parco vicino a casa. Guardare quindi quello che abbiamo vicino.
- Lorenzo – noi siamo in una parrocchia dove c'è il mare di fronte e il parco vicino, quindi per noi uscire è andare molto fuori, poiché siamo abituati a stare sempre "fuori". La vita all'aperto l'intendo come andare in un ambiente che non sia il solito.
- Federico - bellissimo andare sul Conero, ma dobbiamo sfruttare il posto al meglio e poi adattarci l'attività (non sfruttiamo il posto al meglio).
- Jessica – gli eventi di zona potrebbero essere una grossa mano, andiamo a fare l'incontro di primavera al mare, se non siamo tutti quanti vicini al mare! Noi che siamo in campagna abbiamo i parchi, ma non il mare. Per i bambini è stare di fuori e non in casa, lo stare all'aria aperta.
- Federica – per i bambini lo stare all'aperto è uscire dalla quotidianità, forse è vero che in 2 ore di riunione non riusciamo a passargli il messaggio, ma sottovalutiamo quello che noi facciamo: far vivere un break nella routine.
- Sasha – la routine è far vivere qualcosa di diverso con noi scout, perché andare al campetto lo può fare anche senza scout. Andare al campetto non è quello che cercano i bambini nello scoutismo. Perché un bambini di 8 anni viene in attività scout?
- Samuela – cosa vorreste fare? (Domanda ai bambini) alcuni rispondono che vogliono uscire, che gli piacciono le gite, quindi usciamo tanto, altri vengono perché vogliono stare in compagnia. Tante esigenze differenti. L'essere adulti, all'interno dello staff, pone il genitore con maggiore sicurezza.
- Sara – dal momento che il bambino fa scout, diventa routine! Non considererei vita all'aperto il campetto o la piazza, ma la spiaggia, il bosco, un luogo incontaminato, dove ci può essere un legame, interazione.
- Samuela – noi abbiamo fatto pulizia del parco di fronte alla sede, quella è vita all'aperto.
- Federica – se esci dalla sede per fare quello che faresti dentro, diventa normalità. L'attività fa la differenza. I bambini che vengono a scout vengono per divertirsi, nell'ambiente e con gli adulti.
- Sara – è anche l'attività, Non solo!
- Federica – se vai in un luogo e non lo sfrutti, perde il senso (non sfruttare il luogo).
- Tania – vita all'aperto per il mio BC è andare in montagna, parchi giochi... non i soliti spazi! Spesso e volentieri facciamo attività fuori, ma non è vita all'aria aperta, chiedono di più, cose impegnative.
- Mara – ci si accontenta! Piuttosto che niente considero il parco come vita all'aperto. Quando facciamo scoprire gli ambienti in stagioni differenti è una grande crescita. Non è solo l'attività. Determinati gruppi hanno disponibilità limitate, io penso al bosco come vita all'aperto. Vita all'aperto per i bambini è stare in mezzo al bosco, fare attività forti, ecc. fuori è anche quello che stiamo facendo adesso, natura è di più.
- Federico – noi capi dobbiamo essere bravi a sfruttare quello che abbiamo, non sempre riusciamo a fare uscite.
- Sasha – proporre un'attività (parete di arrampicata) che un bambino non farà mai, come lo recepisce il bambino? Per lui è un'attività all'aria aperta. Attenzione a quello che proponiamo, troppo difficile?
- Federico – una caccia al tesoro in centro storico non la farebbero mai, quindi è vita all'aperto.

3. SFIDE:

- Stefano – da noi i genitori non sono problema, c'è più fiducia. → conquistare la fiducia dei genitori.
- Sasha – è normale che i genitori mettano i paletti, vogliono un luogo confinato. Ma i genitori o si fidano o il discorso finisce, fiducia deve essere totale e da entrambe le parti. Ci si attrezza secondo il clima! → essere preparati.
- Sasha – togliere un po' di paura! Se dovessimo pensare alla responsabilità non faremo scoutismo. Ma noi siamo qua perché ci crediamo. Mi porto a casa più consapevolezza. → consapevolezza.
- Jessica – mi porto a casa coraggio, togliermi i limiti per far vivere ai bambini delle esperienze significative. → osare, coraggio.
- Mattia – sfida è creare un'attività che non renda quotidianità la riunione scout, creare attività che siano innovative, non i soliti schemi. → innovazione, nuove idee.
- Federico – far diventare delle attività quotidiane sfidanti. Arricchire le attività che loro fanno quotidianamente con qualcosa che le renda straordinarie. → proposta alta, puntare al bello.
- Samuela – mi ha fatto riflettere la riflessione di Mara: fuori/all'aperto. Distinzione tra essere all'aperto e fare attività nella natura. → obiettivi chiari per noi capi.

I BAMBINI E IL GIOCO

(Cristian Giovannini, Sonia Sanna)

GIOCO A NASCONDINO (diamo 15 minuti con la possibilità di accordarsi per modificare le regole)
– Coloriamo il viso con colori a dito per distinguerci durante il gioco dagli altri capi presenti alle botteghe!

Finito il gioco apriamo con la prima domanda: Cosa stavate pensando durante il gioco? Quali emozioni avete provato? (gioco nel gioco – per il bambino si gioca già quando si stanno decidendo le regole quindi ha una percezione diversa rispetto all'adulto)

1° CARTELLONE (Dove siamo rispetto a questo)

- Non ci si confronta o concorda sulle regole con i bambini
- L'adulto è più arbitro che giocatore
- Attenzione alle emozioni da migliorare, in molti non ci riflettono a sufficienza.
- Se qualcuno non gioca si chiede il perché
- Spesso si verifica l'andamento del gioco
- Spesso i componenti del CDA o i bambini con più esperienza sono coinvolti nello spiegare le regole di giochi conosciuti dal B/C.
- A volte gli staff sono "protagonisti" del gioco
- Dover razionalizzare il tempo non aiuta il confronto sulle regole che porterebbe via tempo

- Si è spesso convinti che se il bambino non prova l'emozione cercata nel proporre un gioco, allora il gioco è andato male.

Riflessione

Da quanto emerso è chiaro che si può fare di meglio! I capi che erano nel gruppo hanno captato che si può giocare in modo diverso e che i meccanismi innescati nel bambino sono diversi da quelli innescati nell'adulto. Per abitudine o perché "si è sempre fatto così" i capi LC non sono educati a concordare i giochi con i bambini mancando di nutrire la tanto agognata e ricercata Fantasia, reputata ormai sparita dalla mente dei bambini, ma come può un bambino che ha sempre visto l'adulto imporre o, nel migliore dei casi, suggerire delle regole pensare di poter proporre lui stesso delle nuove regole ?? I capi dovrebbero credere di più nelle proprie capacità di animatori ed educatori, uscendo dalla loro zona di confort perdendosi con fantasia nel mondo in "disparte" che l'ambiente fantastico e lo scoutismo in genere ci permette di vivere al fianco dei bambini per i quali facciamo servizio.

Dal confronto però risulta la grande attenzione al bambino, all'osservazione delle reazioni senza però approfondire l'emozione suscitata o scatenante che c'è dietro alla risposta più o meno positiva del bambino alle attività proposte. Le risposte negative suscitano la preoccupazione del fallimento ma non vengono poi indagate le motivazioni, gli stati d'animo vissuti dal bambino.

Commentiamo il cartellone e quello che è stato scritto ed estrapoliamo sul 2° CARTELLONE (Quali strumenti abbiamo)

Cose da far emergere:

- Quando si gioca si accetta di far parte di qualcosa di straordinario, si assume una dimensione più alta.
- Il bambino conosce i confini tra il gioco e non, tra l'ordinario e lo straordinario.
- Non tutto si può conoscere su cosa succede all'interno di un contesto di gioco, dobbiamo accettare quello che non si può conoscere.
- L'adulto dovrebbe intervenire il meno possibile, o quantomeno solo se gioca e se deve portare all'interno del gioco i propri valori.
- Saper prendere decisioni con fermezza (stoppare il gioco se serve)
- Il valore passa quando si fanno delle scelte di comportamento.
- Essere arbitri, è un coinvolgimento freddo, ha un ruolo di osservatore a distanza.
- Se una regola non funziona, si può considerare di cambiarla!
- Unica Regola che vige sempre: non si gioca per forza, per giocare ci vuole voglia per farlo
- Preferibili giochi cooperativi, evitare la competizione, per apprezzare il valore di fare qualcosa verso l'altro.
- Il gioco libero può arricchire, compito dell'adulto e saper osservare!
- Osservare per capire le emozioni che i bambini provano

Si riscontra che gran parte degli strumenti già in atto del metodo I/c sono finalizzati alla riscoperta di una più contemporanea proposta di gioco.

Si dà evidenza ad una prima lettura a: PREDE E VOLI, FAMIGLIA FELICE, GIOCO LIBERO, ATTIVITA' A TEMA, RACCONTI e LA CATECHESI NARRATIVA.

3° CARTELLONE – (Cosa siamo disposti a perdere?)

Più che altro si fa forte la necessità e la consapevolezza di dover necessariamente cambiare il punto di vista del Capo, aprendone la visione a 360 gradi. Si è disposti a perdere, se necessario, il

controllo insito dell'essere adulto, per poter dare maggior tempo ad altre attività che escono dalle necessità del bambino, anche discostandosi dal metodo stesso. Bisogna diventare più collaborativi e meno individualisti, non avendo paura di andare fuori degli schemi, anche allontanandosi dalle proprie tradizioni e dandosi così l'opportunità di aprirsi a tutto ciò che necessita l'attuale crescita del bambino, a sua misura e a sua richiesta.

In fine i suggerimenti che vengono dal festival sono stati accolti con grande gioia e la sensazione è di una rinnovata voglia di sperimentare per portare al centro della propria azione educativa il bambino.

CONCLUSIONI

(Fabrizio Coccetti, Capo Scout d'Italia)

Non è un intervento organico, sono nove punti rielaborati prendendo degli elementi emersi girando e ascoltando i gruppi nelle varie tematiche. Vogliono essere stimoli e suggerimenti per i capi, mettendomi nei panni del capo che ha qualche esperienza in più di attività fatte in Branco e in Cerchio e vuole dare qualche consiglio a chi è più giovane, quando ero giovane ricevere questi consigli per me è stato fondamentale.

Ringrazio in particolare quei che pur avendo tanta esperienza in Branco/Cerchio partecipano a questi eventi perché lo fanno con il buon cuore di chi cerca di dare nei gruppi il proprio aiuto.

1° punto: Il sorriso

Noi siamo volontari che le cose le facciamo con il cuore, quando siamo genuini e spontanei, senza avere in testa la preoccupazione dell'attività, se i bambini hanno o non hanno fatto gli impegni e le prede, se la specialità era apposto, se avere il quaderno di caccia, se pioveva... quando non abbiamo in testa niente riusciamo a godere del momento che viviamo e di questo siamo capaci tutti! Nella mia esperienza personale, il mio servizio ha fatto un salto di qualità quando io ho smesso di guardare l'orologio, ho smesso di preoccuparmi di quello che succedeva e mi sono accorto che avevo un sorriso per ciascuno, anzi i sorrisi mi avanzavano. Devo dire che ogni tanto mi capita di vedere attività in cui tutti i capi sono tesi, esempio a messa che poi escono e devono fare il gioco oppure il racconto e hanno la preoccupazione di essere preparati, allora li vedi lì a messa rigidi con i bambini vicino e in quel momento stanno comunque comunicando chi sono, stanno comunicando la loro relazione e allora il vero cambio di prospettiva: METTERE IL BAMBINO AL CENTRO, che a volte suona come una frase fatta, per prima cosa si traduce nelle relazioni e le relazioni funzionano quando noi siamo autentici quindi il primo suggerimento è farci guidare dal cuore nei momenti in cui facciamo le attività e tutto è secondario, il sorriso del capo il bambino se lo ricorderà di più, avrà più significato nella sua vita il fatto di arrivare e trovare un capo o un capo che ti sorride, il bambino si sente accolto. Quello è il bambino al centro, quello è cedere spazio ... arrivo e trovo una persona sorridente e non angosciata perché deve fare il racconto o deve spiegare il gioco, pazienza se i giochi non funzionano, giochi che non funzionano capitano anche a me adesso e uno dopo un po' se lo mette in tasca, cioè dobbiamo anche noi per primi accettare i nostri fallimenti, perdonarci, il racconto che non riesce ... pazienza vanno avanti tutti lo stesso.

2° punto: I tempi

Da più parti ho sentito venire fuori: il tempo delle riunioni in Cerchio e in Branco è breve, anche il tempo delle caccie e dei voli è troppo scandito e non riesco a starci dietro ...

Da un lato bisogna stare attenti a non mettere troppe cose da fare, questa sapete che è una tentazione della nostra società dove le persone, non solo i bambini, sono oggetti da spostare in contenitori diversi, prima fai una cosa, poi ne fai un'altra, poi ne fai un'altra ancora, Bauman scriveva che il rischio è che la felicità dell'uomo moderno sia questo senso di amnesia che hai nel fare cose continue, quindi tu continui a fare cose senza mai fermarti e pensare perché se ti fermi ti trovi solo e hai paura. Allora noi dobbiamo stare attenti a non cedere a questa tentazione in cui la società ci spinge, quindi essere contro corrente vuol dire fare poche cose, perché il problema è IL SENSO DELLE COSE, quando facciamo le attività cioè che resta ai bambini sono una/due cose. L'altro punto è TEMPI PIÙ DISTESI, le attività che ce lo permettono sono le vacanze di cerchio e le vacanze di branco, quando andiamo in volo o quando andiamo in caccia, quindi cosa vuol dire mettere il bambino al centro? Vuol dire permettergli di avere i suoi tempi, quindi avere delle attività che ce lo permettono e metterle in calendario. Tipicamente, ad esempio, una volta al mese andare in caccia/volo e chi non lo fa cerchi di farlo perché quella è l'occasione principale. Nel regolamento mettemmo proprio l'importanza che ha il fatto di vivere esperienze autentiche in caccia e in volo nei tempi propri immersi nella natura.

3° punto: Equilibrio tra progettare le attività e cogliere le occasioni

Questo è uno dei punti fermi del mio fare servizio.

Io mi chiedo Fabrizio Coccetti è più uomo che progetta o più uomo che coglie le occasioni, voi sapete che progettare bene le attività ci passa tutta l'intenzionalità, gli obbiettivi ecc... cogliere l'occasione però è arte del capo. Io preferisco cogliere l'occasione e vi invito sempre a riflettere su questa cosa: cogliere l'occasione vuol dire che hai progettato tutto bene perché se no puoi solo cogliere l'occasione e le attività sono solo una serie di occasioni consecutive, invece le hai pensate bene ma sei capace di rinunciare, di rinunciare alla fatica, alle discussioni con lo staff, a quanto pensavo fosse intenzionale, a quanto pensavo fosse educativo, alle ricadute, a tutte queste cose e anche all'aver preparato il materiale e lo metti da parte perché c'è un'occasione che ti sembra più utile per i bambini.

Sapete che la legge scout quando parla di natura non dice solo rispettano la natura che è quello che il mondo adesso sta dicendo, noi diciamo da 100 anni "amiamo la natura" e questa che è una legge vecchia per noi è rivoluzionaria. Cosa significa che la guida e lo scout amano la natura? Pensatelo come la persona che amate, è un rapporto più profondo, non è solo che la uso, non è solo che la vedo, non è solo che mi piace, è un rapporto di cose fatte insieme. Questa è la natura e il creato nelle nostre attività, questa è una di quelle occasioni da cogliere.

4° punto: Giocare Insieme

Il ruolo del capo, come sappiamo, è di fratello maggiore o sorella maggiore. Io vorrei porre l'attenzione sul fatto che noi NON SIAMO ORGANIZZATORI DI GIOCHI MAI.

Lo staff che avevo quando sono entrato da aiuto pensavano che dovevi preparare tutto il gioco prima o l'ambientazione con tutti vestiti da romani appena arrivavano i bambini per dare l'effetto sorpresa, io credo che la vera sfida sia quella di dire PREPARIAMO INSIEME. Non è che tutto deve essere una sorpresa per cui tu arrivi e trovi il gioco pronto come fosse la scatola del Monopoli che tu apri e giochi, noi possiamo costruire le pedine, noi il tabellone da gioco lo disegniamo, cosa vuol dire che i costumi li facciamo insieme, che il campo per giocare lo prepariamo insieme, che

se andiamo in caccia prepariamo tutti i luoghi della caccia ... insieme costruiamo! Non succede nulla se uno ha già visto il campo, se sa che ci saranno i cani rossi, non succede niente anzi, hanno aiutato a prepararlo, le riunioni prima prepara gli strumenti del che userà poi quando andrà in caccia o in volo.

5° punto: Importanza nuova al Consiglio della Rupe e della Grande Quercia

Il Consiglio della Rupe e della Grande Quercia è il luogo dove verifico il volo e verifico la caccia, dico cosa mi è piaciuto e cosa no però poi al bambino chiedo "tu, cosa cambieresti? Che faresti?", non sono chiamati a giudicare ma sono chiamati a DECIDERE, che deriva dal latino "tagliare" e vuol dire faccio questo o faccio quello, tant'è che si chiama CONSIGLIO della rupe/della grande quercia, un Consiglio e la dimensione autentica di un consiglio della rupe è dove c'è il protagonismo di chi partecipa, quindi di bambini e capi, che prendono decisioni su quello che si fa. Il problema è che io Capo sono interessato a capire che cosa TU (bambino) cambieresti e che cosa TU faresti, allora la prossima volta facciamola insieme e facciamola diversa. Il Cda avrà un ruolo principale e la riunione di Cda servirà anche ad aiutarci a preparare le attività, non sarà tutto così però questi sono gli spazi di protagonismo autentici, cioè quando si dice cedere spazi di potere che significa? Intanto che di potere ce ne abbiamo troppo in mano come adulti e io tengo a condividervi una riflessione: B.P. quando ha scritto "Scoutismo per ragazzi" si è rivolto al ragazzo, il "Manuale dei lupetti" (sempre di BP), che molti capi di cerchio o branco non hanno letto ma va letto, è un manuale rivolto al lupetto, nella spiegazione del Grande Urlo dice TU farei così ... quindi è rivolto al lupetto. A chi è rivolta la manualistica in Agesci? Tutta per i capi. Come ci sia una sorta di supponenza per cui io il metodo lo do al capo che poi lo traduce al bambino, ma B.P. non aveva mica in testa questo, lui non ha scritto scoutismo per i capi che poi fanno le attività per i ragazzi, lui ha scritto scoutismo PER Ragazzi, manuale DEI Lupetti, allora noi come Agesci non aiutiamo questa cosa di fondo e quindi c'è bisogno di una rivoluzione culturale che invito tutti a portare avanti. Dobbiamo ripartire da B.P. che i ragazzi li ha messi veramente al centro, "Guida da te la tua canoa" non il capo ti prepara l'attività e tu ti muovi dentro quello spazio, ti fa il gioco e tu giochi.

Recuperare la dimensione del Consiglio, quindi, perché per decidere ci vuole saggezza e la saggezza è nei consigli.

6° punto: si dice Mowgli (cioè si pronuncia Maugli) !

Poi per amor del cielo ognuno continua a fare come gli pare.

7° punto: Parlare di Catechesi come un ingrediente che uno mette nel minestrone

Catechesi, le specialità, il gioco delle prede... poi li metto dentro il calderone tutti, mescolo e l'attività mi riesce fatta bene.

Così come noi capi parliamo tranquillamente di "Spiritualità della Strada", c'è il testo che tutti abbiamo letto o se no suggerisco a tutti di rimediare al più presto, una riflessione utile da portare avanti è iniziare a parlare di SPIRITUALITA' DEL GIOCO, è una responsabilità che ci dobbiamo prendere come capi della branca Lupetti e Coccinelle, se non riusciamo a portarla avanti è un peccato.

8° punto: Importanza della verticalità dentro la comunità di Branco/Cerchio

Una delle cose più importanti che facciamo in associazione cioè il concetto del TRAPASSO DI NOZIONI è dentro la verticalità. Compito nostro, più che preparare l'attività, è favorire il trapasso nozioni. Esempio stupido: se insegno io il saluto a un lupetto ha una certa efficacia ma se è la coccinella più grande che lo insegna, allora il bambino si sente uno dei suoi e lo impara in modo diverso. C'è una riflessione sui modelli, se il modello è distante è meno efficace, se noi qui avessimo persone perfette abbiamo la sensazione che non ci potremo mai arrivare, che non potremo mai essere come loro e questo ci scoraggia, invece il modello credibile è il modello imperfetto. Per questo si parla di autenticità dei capi, il fatto di andare a riunione un giorno che ti girano e hai il muso ... capita, perché la giornata è storta, la tua umanità e ciò che ti avvicina alle persone, il problema vero quindi è cercare la nostra autenticità.


Nelle tribù indiane si imparava a cacciare senza qualcuno che ti insegnava e ti spiegava, questo è molto parte della nostra società in cui esiste un contenuto, un concetto, qualcuno che te lo traduce e tu che lo impari, negli indiani tu guardavi cosa succedeva e guardando e iniziando ad andare in caccia con chi sapeva fare imparavi il mestiere e lo imparavi da giovanissimo. Questo è il punto fondamentale, il trapasso nozioni all'interno del nostro Branco e del nostro Cerchio. Io lancio il gioco delle prede e dei voli, giustamente tutti dicono come faccio, come lo spiego... devi innescare il meccanismo che se lo spieghino tra di loro, non è vero che il lancio del gioco lo deve far capire, tu devi favorire che ne parlino tra di loro, al Consiglio degli Anziani devi dire di spiegarlo ai cuccioli, questo vuol dire ti do responsabilità, mi fido. Capiranno un po', un po' no, dovrò aggiustare qualcosa ma quello è concretamente dare spazio, quindi il trapasso nozioni significa mi fido di te che hai 10 anni ma certe cose le sai fare meglio di me perché sei più efficace, quindi DARE QUESTI RUOLI.

9° punto: Spiegare qualcosa con la paura che i bambini non capiscono

Capita spesso, molto diffuso tra i sacerdoti che vengono a fare attività, che ci troviamo a spiegare delle cose e abbiamo la sensazione che i bambini non capiscano un tubo e allora facciamo delle domande per capire se questi hanno capito.

Noi sappiamo che conta ciò che uno è, ciò che uno fa, ciò che uno dice, questa è la testimonianza del capo, primo è quello che sei realmente, cosa che per noi che abbiamo a che fare con i bambini siamo esattamente trasparenti, questi ci capiscono subito, un adulto lo freggi meglio che un bambino quindi importante ciò che siamo, poi ciò che facciamo e infine ciò che diciamo.

Due episodi da raccontarvi, per chiudere con due aneddoti, ripensando alla mia esperienza di lupetto non mi ricordo granché, mi ricordo nitidamente due episodi: 1 quando Akela si è sposato con Kaa, ricordo questa festa, eravamo tutti a messa poi abbiamo lanciato il riso e loro erano vestiti non in uniforme ma erano vestiti da sposi e ho conservato questa emozione. Questo mi è rimasto e non era attività consueta però era vita vera perché noi testimoniamo con la nostra vita e mi sono chiesto dopo se la mia scelta di sposarmi, la consapevolezza che ho cercato di maturare, l'importanza che do a questa scelta che ho fatto forse è anche conseguenza di aver vissuto quel pezzo di vita loro che hanno donato a noi che eravamo lupetti, era la vita vera che è entrata nella mia vita, non era il giochino in cui attaccavo il foglietto che sicuramente mi è servito anche quello. Sicuramente avranno pensato ad attività sulla fedeltà come tradurla, con che gioco, come arriva l'obiettivo coerente con il progetto ... lo avranno fatto ed è tutto giusto, però quell'episodio di vita reale a me ha parlato, loro ci credevano, e poi è nato il figlio che è stato mio lupetto, c'è un intreccio di storie nelle nostre vite che ha un valore forte.



Alla festa del novantesimo del mio gruppo storico c'era Akela che parlava con un bambino e io lì mi sono visto sia io bambino, sia io capo, li guardavo e c'è una potenza di intreccio di storie perché sono stato uno e l'altro e questa forza del recupero storico è un valore incredibile, quindi noi è nella significatività dei momenti che non dobbiamo sottovalutare e che passiamo. L'altro episodio è analogo, è sempre un ricordo, eravamo solo il Consiglio degli Anziani, avevamo il fuoco acceso e c'era Chil, non mi ricordo cosa si doveva fare, ognuno doveva dire qualcosa e quello che ho detto io non me lo ricordo, però lui ha detto prima di sposarmi avevo paura di perdere la mia libertà invece adesso ho capito, dopo essermi sposato, che la libertà è nella scelta che ho fatto ... ecco io questo me lo ricordo nitidamente, è un discorso che sembra assolutamente da adulti, però proprio perché era un discorso autentico, vero, l'ha pensato, c'era lì sua moglie che era un capo, io me lo ricordo lo sguardo di Gabriella che ovviamente le ha fatto un piacere da matti sentire che la libertà di lui era lei e c'era una verità in quel momento, un amore tra le persone che di fatto mi è stato condiviso e mi è rimasto. Quindi non è vero che i discorsi complicati sono un problema per i bambini e l'altro aspetto è che niente di queste cose i capi le avevano pensate o progettate all'interno delle comunità capi, erano pezzi di ciò che loro erano veramente, noi non dobbiamo aver paura di essere noi stessi, cioè rispettare la dignità del bambino sta non nel dire io faccio il capo ma nel dire io sono Fabrizio e se tu fai una battuta io rido di cuore, perché non sono capo, non sono fratello maggiore, sono me.

1.2. Bottega EG – Brevetti: io sono e non io so fare

Il brevetto come strumento per educare al sogno.

Moderatore: Formazione Capi E/G, Paolo Vanzini

Ospite della bottega del mattino è stato **Paolo Vanzini**, membro della pattuglia nazionale EG che lo scorso anno ha proposto al Consiglio Generale un testo di modifica dei brevetti di competenza.

Abbiamo invitato Paolo per ripercorrere insieme le tappe del percorso che hanno portato a questa riforma e per capirne insieme le modifiche.

Traccia intervento Paolo Vanzini

Da diverso tempo la Branca EG sta affrontando la tematica della competenza attraverso una riflessione e un percorso nazionale che ha fatto emergere diversi dati che hanno confermato una diffusa difficoltà nei reparti ad intrecciare l'impresa alla competenza individuale degli EG. Di conseguenza, negli ultimi due anni in particolare, la riflessione della Branca si è concentrata sullo strumento Brevetto di Competenza.

Consapevoli che la riflessione metodologica sul brevetto non sia l'unica e definitiva soluzione alla questione competenza, e certamente un passo importante per ridefinirne la giusta valenza educativa e per avvicinarlo, anche nel linguaggio, sempre di più agli Esploratori e dalle Guide come un passo fondamentale e costruttivo nel loro cammino verso la competenza. Si tratta di un obiettivo che attiene alla dimensione del desiderio, se non del sogno.

Sarà fondamentale mantenere sempre alta l'attenzione verso questo tema sia a livello regionale (Area metodo e Fo.Ca. verso le Zone e quindi i CR) che nazionale (campi di competenza, stampa associativa...)

LA COMPETENZA

Il brevetto di competenza stimola gli E/G a sviluppare una mentalità progettuale attraverso un percorso persona-lizzato verso la conquista di una competenza specifica.

Sarà cura del Capo, nel confronto con i ragazzi, porre particolare attenzione alla progettualità nel cammino verso la competenza, per aiutarli ad individuare, la meta brevetto che si concretizzerà nella quotidianità della vita di squadriglia e di reparto attraverso la realizzazione di imprese e nei tempi opportuni.

Attraverso la carta di competenza, uno strumento operativo nelle mani del ragazzo che si adatterà il più possibile al suo passo e alle sue passioni e attitudini, l'E/G potrà definire il suo sogno individuando le azioni concrete da compiere lungo il percorso; grazie ad essa i ragazzi impareranno, un po' alla volta, a progettarsi e a rileggere il cambiamento che si è realizzato in loro.

La graduale acquisizione di competenze, prima attraverso la conquista di specialità e poi con il brevetto, consentirà al ragazzo di vivere la tappa della competenza in termini di responsabilità avviando quel processo di accompagnamento del più grande al più piccolo che spronerà i ragazzi, attraverso i ruoli di maestro di specialità e poi maestro di competenza per sentirsi custodi e responsabili della stessa competenza acquisita.

La conquista del brevetto di competenza proietterà l'E/G, lungo la tappa della responsabilità, verso la dimensione dell'essere competenti per essere utili al prossimo e buoni cittadini. In un'ottica di acquisizione di competenze da mettere al servizio del prossimo, il brevetto diventa quindi un ulteriore momento in cui l'E/G cammina sul proprio Sentiero di fede: attraverso la rilettura delle esperienze vissute alla luce del Vangelo, passo dopo passo, il ra-gazzo/a approfondisce e scopre il proprio rapporto con Gesù e la gioia del mettere le proprie competenze a disposizione degli altri e di scoprire come gli altri sono una risorsa per lui.

È importante che nell'individuare e nel realizzare il suo cammino verso la competenza (specialità e brevetti) l'E/G sia aiutato anche a rileggere le sue esperienze alla luce del Vangelo e a scoprire la dimensione spirituale di queste stesse esperienze perché siano per lui un'occasione di cammino sul suo Sentiero di fede. L'orizzonte dovrà essere, quindi, quello di diventare competenti per essere dei buoni cittadini e dei buoni cristiani.

COSA INTENDIAMO PER "COMPETENTE"?

Essere competente significa, prima di tutto, avere buone conoscenze in un determinato campo (può essere un settore tecnico, scientifico, artistico, letterario e così via); poi, saper fare una lettura d'ambiente in modo da utilizzare queste conoscenze per risolvere problemi o per realizzare delle attività mettendosi sempre in gioco.

Una persona competente è anche appassionata e non si stanca mai di imparare cose nuove nel suo ambito d'interesse, ma si sperimenta continuamente per poter fare sempre meglio e per continuare a crescere. Essere competente non vuol dire soltanto conoscere tantissime tecniche (saper fare molti nodi, avere uno sterminato repertorio di commedie per il fuoco di bivacco, cucinare come un vecchio chef di Montmartre). Chi è competente ha le antenne sempre all'erta per conoscere persone e cose nuove, e pronto alle sorprese e agli imprevisti, ha il cervello curioso e mai pigro. Di conseguenza, chi è competente sa usare tutte le proprie conoscenze (quelle raggiunte in reparto, ma anche le moltissime altre ottenute curiosando qui e là) per organizzare bene il proprio lavoro (e a volte anche quello degli altri) e per ottenere i migliori risultati in ogni situazione della vita quotidiana oltre che scout.

Nello scautismo, darsi da fare per conquistare il brevetto di competenza vuol dire:

- Sulla base del proprio ambito d'interesse progettare il proprio brevetto individuando sulla carta di competenza le capacità da acquisire e le azioni concrete da compiere;
- Possedere o, eventualmente, conquistare altre specialità necessarie ad ottenere le competenze basilari nell'ambito;
- Approfondire le varie tecniche che riguardano il brevetto;
- Utilizzare efficacemente tecniche diverse per realizzare imprese di buona qualità nell'ambito della competenza scelta;
- Rendere disponibili le proprie conoscenze a favore della squadriglia, del reparto e in ogni occasione sia necessario;
- Essere promotori di attività e imprese nell'ambito tecnico della competenza scelta;
- Proporsi come maestri di specialità.

CG 2019, SINTESI DELLE MODIFICHE

Art 37

In sintesi le modifiche introdotte specificano che:

- Brevetto strumento fondamentale in questa fase di crescita, anche per educare a essere buon cittadino e cristiano e quindi iniziare un cammino nello spirito del servizio al prossimo.
- Sentiero verso la competenza come espressione di protagonismo gradualmente sempre maggiore e punto di riferimento verso i più piccoli
- Esperienza progettata
- Consapevolezza della propria competenza, crescita, essere diverso, potersi mettere a disposizione
- Per questo (progettualità, crescita, osservazione della propria crescita, bilanciamento rispetto alle reali possibilità del ragazzo) il brevetto è una meta (prima questa frase era alla fine di una serie di osserva-zioni e non era molto chiaro perché è una meta).
- Cambio: da "potrà conseguire un solo brevetto, max. due ma affini" a "dovrà conseguire almeno un brevetto mettendolo a disposizione della sq. e del rep.
- Enfasi sul giocarlo all'interno delle imprese
- Altra novità: il maestro di specialità e di competenza diventa praticamente obbligatorio. Non più "potranno essere accompagnati" ma "saranno accompagnati".

Brevetti esistenti: aspetti critici

- Da un'analisi dell'elenco dei brevetti attualmente a disposizione degli esploratori e guide non si evince in modo esplicito il criterio che ha portato alla loro definizione e scelta. Ad esempio tutti i brevetti "Anima-zione", basandosi semplicemente solo sul nome, sembrerebbero avere delle caratteristiche diverse da-gli altri ma di fatto il contenuto è ovviamente lo stesso per tutti i brevetti.
- Non è evidente se i brevetti prendono spunto da degli ambiti (eventualmente quali?). Provando a raggruppare i brevetti di competenza sulla base degli ambiti definiti dalle Specialità di Squadriglia, si può osservare un sostanziale equilibrio (1/2 brevetti per ambito). I brevetti in ambito Nautico sono 3, ognuno dei quali è legato alla conduzione di uno specifico tipo di imbarcazione.
- I brevetti attualmente disponibili offrono agli E/G un'adeguata possibilità di scelta che permetta di spaziare su differenti ambiti?

Criteri condivisi

- La riflessione proposta e approfondita con gli IIRR da giugno 2017 a ottobre 2018 si è concentrata su tre aspetti:
- Il Brevetto è una meta, un progetto personale: è opportuno proporre all'E/G un ampio ambito tecnico per dargli la possibilità di personalizzare il più possibile il proprio percorso;
- È necessario rafforzare sempre di più il legame impresa/competenza individuale;
- Si potrebbero proporre dei brevetti che, già dal nome stesso, esprimano il senso dell'essere (oltre che l'ambito di competenza) e quindi l'attitudine a mettersi al servizio del prossimo. Ad esempio "Pioniere" potrebbe rappresentare meglio l'essere competente in

un ambito specifico, mentre "Mani abili" sembra più legato ad una dimensione "del fare" molto più vicino al senso delle specialità.

- Il nome potrebbe essere un'esca per gli Esploratori e le Guide, l'elenco dei brevetti potrebbe essere una mappa per muoversi su un cammino della competenza ed in grado di "stuzzicare" la fantasia stimolando all'impegno.

LAVORI DI GRUPPO MATTINO

Abbiamo formato 8 gruppi per confrontarci su **Opportunità** (le modalità e le opportunità per... che il sentiero, la vita di reparto le competenze si intersechino... è vero? Succede? Come?) e **Imprevisti** (nella vita reale quali sono gli ostacoli perché avvenga?)

Di seguito ciò che è emerso.

OPPORTUNITÀ

- Impresa (tutti sono protagonisti)
- Campi di competenza
- Maestro di specialità
- Specialità
- Impegni esterni
- Vita di Sq.
- Consiglio Capi (lavorare sulla figura del Capo Sq. per stimolare tutta la squadriglia)
- Utilizzare il brevetto nel trapasso di nozioni (una sorta di avvio al servizio)
- Incarichi e posti d'azione
- Lavorare sulla progressione personale del ragazzo
- Lavoro coi capi Sq.
- Incontro coi ragazzi
- Mettersi in gioco
- Metodo
- Fare, imparare facendo
- Esempio, incoraggiarsi a vicenda
- Specialità di Sq
- Stimoli sempre nuovi per aiutarli a definire i propri sogni

IMPREVISTI

- Capire quali sono i veri sogni dei nostri ragazzi
- Difficoltà nel mantenere altro il loro entusiasmo e impegno
- Accompagnarli e non sostituirli
- Discordanza tra specialità e impresa
- Spesso i ragazzi sono passivi, tendono a subire le attività invece che proporle
- Poca fantasia, non sanno e non vogliono sognare perché è impegnativo
- Troppi impegni extra scout (sport, amici, etc.)

- Poca attenzione ai dettagli
- Specialità spesso fine se stessa, senza metterla a disposizione
- Progettualità carente
- Gestione del tempo (nell'impresa, nella vita di reparto, ma anche del ragazzo stesso che fatica a organizzarsi)
- Mancanza di tempo
- Scarsa conoscenza del metodo (capi)
- Si scivola facilmente del "meccanicismo"
- L'impresa viene vista come un obbligo, è quindi difficile poi mantenere l'entusiasmo nel portarla avanti
- Mancanza di tempo/forze/organizzazione da dedicare ai ragazzi
- Pochi posti ai campi di competenza

La pattuglia nazionale EG insieme agli incaricati regionali alla branca ha preparato un gioco da tavola per conoscere meglio la modifica del regolamento metodologico approvata durante il Consiglio Generale 2019.

Il gioco "Brevettopoly" è stato pensato per le comunità capi, le domande riguardano Strumenti, Specialità, Regolamento Metodologico e Progressione Personale.

MATERIALI SCARICABILI

[BREVETTOPOLY – MATERIALI](#)

[Link agli interventi di Paolo Vanzini \(audio_1\)](#)

[Link agli interventi di Paolo Vanzini \(audio_2\)](#)

1.3. Bottega RS - L'uomo e la donna della partenza

Chi sono l'uomo e la donna della partenza

Moderatore: Davide Vendramin - IABR R/S Lombardia

In quale contesto vivono i nostri ragazzi?

La nostra società viene oggi definita:

- Una società liquida, dove tutto cambia velocemente; dove non ci sono valori che possano essere scelti per sempre; dove si ha paura di vincolarsi, nella paura di perdere la propria libertà, o nell'incapacità di vivere con una progettualità. Questo tipo di società porta al disorientamento, al senso di vuoto, al senso di fallimento rispetto ad una pienezza mai raggiunta.
- Una società relativista, povera di riferimenti certi e di modelli di comportamento. Gli stili di vita vengono liberalizzati, sciolti dai vincoli della tradizione. Questo tipo di società non offre riferimenti, modelli di comportamento e virtù da perseguire
- Una società individualista e narcisista: dove non c'è un orizzonte condiviso, e cioè uno scopo da raggiungere con altri. L'imperativo è autonomia (e cioè autosufficienza, non-dipendenza) e autorealizzazione. In questo tipo di società l'IO rimane ripiegato su se stesso, diventa autosufficiente ed autodeterminato; orientato a soddisfare il solo bisogno individuale.
- Una società performante. Dove efficienza e velocità sostituiscono concetti come Fedeltà, Cura e Fatica. Si privilegia il saper fare rispetto al sapere. L'obiettivo diventa la performance e la popolarità. In questa società cresce la frustrazione, la delusione di chi non riesce a stare al passo, l'umiliazione e la perdita di autostima per chi ha bisogno degli altri.
- Una società tecnocratica, dove sono sufficienti la scienza e i sensi. In questa società non c'è bisogno di alterità, un Dio cui sottomettersi; la cura dell'anima non interessa. Tutto è nelle mani dell'uomo che con la sua onnipotenza ha preso il posto di Dio.
- Una società superficiale, che mira al piacere al successo mondano facile, immediato, al momentaneo benessere materiale. Lo stare bene, la voglia, sostituisce il fare il bene, la volontà.

Dobbiamo ripensare ad un nuovo umanesimo, rimettendo tutti gli aspetti della vita umana al centro delle riflessioni. L'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente legate tra loro: la persona è un soggetto a forma di croce: è proiettato verso l'alto, nella ricerca della comprensione del mistero di Dio; ha braccia aperte perché è accogliente, è disteso verso gli altri; è ancorato alla realtà perché è profondamente incarnato, radicato.

Questo implica il dover chiarire le tre dimensioni della LIBERTÀ, della PERSONA, dell'AMORE

LIBERTÀ

Il concetto di Libertà è strettamente legato alla capacità di compiere delle scelte.

Oggi invece il concetto di libertà viene concepito in maniera patologica, e cioè come libertà individualistica, che propone una visione antropologica in l'IO è al centro di tutto. In questa libertà i bisogni per soddisfare la libertà sono:

- Stare bene (al posto di Fare il bene): è una libertà intesa come godimento individuale immediato, senza avere il tempo di desiderare.
- Affermare, se stessi ad ogni costo dimenticandosi che le proprie azioni agiscono in uno spazio intersoggettivo.
- Determinare tutto: in un delirio di onnipotenza: è la libertà dell'IO che mette alla prova il mondo, la natura, le persone, le situazioni vissute, senza mettersi mai in discussione.
- Mantenersi aperti ad ogni possibilità, senza vincolarsi: come un adolescente in atteggiamento esplorativo per preservare la propria autonomia appena acquisita e quindi la propria libertà, senza impegnarsi realmente in qualcosa, È la libertà liquida, della 'non scelta'...

Per uscire da questa impasse occorre un nuovo modello di sviluppo, dove lo sviluppo economico e sociale non sono più slegati, ma producono valori condivisi; un consumismo legato ad una vita insieme.

- Nuova distribuzione delle ricchezze
- Nuovi stili di vita
- Nuovi beni
- Nuove alleanze
- Nuovi orizzonti comuni.

Da una politica generativa nasce un NUOVO MODELLO DI LIBERTÀ.

LIBERTÀ GENERATIVA: Una libertà che non cerca di imporre con prepotenza il proprio io su tutto, ma che si mette in dialogo con la realtà, senza dominarla o controllarla, ma lasciandosi interpellare e prendendosene cura! Come?

- Desiderando: atteggiamento di attesa di qualcosa che prenderà forma attraverso un incontro, una relazione.
- Mettendo al mondo: essendo coinvolti in un progetto che lasci un segno reale e tangibile
- Prendendosi cura: quando si ama quel che si è messo al mondo, questo amore non può che richiedere impegno, dedizione, sacrificio (sacrum facere).
- Consegnando e lasciando andare: qualunque cosa messa al mondo non è propria, ma della vita: si desidera il suo successo, la sua vita.

LIBERTÀ RESPONSABILE: Una libertà adulta, morale, che si libera e diventa compito e con un atto della volontà sceglie di impastarsi e vincolarsi nell'impegno, nella responsabilità, in una certa direzione. Si impegna il futuro, giocando nel presente.

- Il luogo della scelta: la relazione. Creando sinergie la mia libertà diventa feconda
- Il motivo della scelta: essere felici e realizzare quello che siamo, impegnando la libertà in qualcosa per cui valga la pena spenderla e che dia senso alla vita. Scegliendo si cresce perché emergono le potenzialità personali.
- Il contenuto della scelta: scegliere significa prendere una posizione.
- La fatica della scelta: è la ricerca della verità.
- La forza della scelta: si sceglie/risponde, pur nella fatica, forti di un amore previo che sostiene, un 'nodo' a cui potersi aggrappare: Gesù Cristo.

PERSONA

L'uomo come luogo dell'assurdo

Diversi suoi comportamenti non si spiegano dal punto di vista funzionale. Per esempio, una persona può aver fame ma non mangiare, perché ha altro per la testa. L'uomo è capace del dono, in sé, senza contropartita, il che è una cosa assurda, se lo si guarda dal punto di vista funzionale.

Da individuo a soggetto

L'uomo è qualcosa di più quindi di un qualcosa che funziona, perché l'uomo dà un significato alle cose. In questo senso l'uomo è un soggetto: la sua soggettività, le esperienze che ha vissuto, fanno sì che egli attribuisca un significato alle cose. L'uomo ha bisogno di dare significato alle cose.

L'attribuzione dei significati durante la crescita.

- Il bambino, in maniera molto diretta, chiede il significato: "perché?". La risposta gli viene data esplicitamente, oppure gli viene mostrata attraverso esempi. Il significato attribuito dal bambino ha dunque per lo più origine al di fuori di lui;
- Il ragazzo inizia a trovare alcune incongruenze tra i significati che percepisce lui e quelli che gli vengono insegnati: nasce la volontà di dare un proprio significato alle cose. Nasce il conflitto e il confronto con i significati attribuiti dal mondo adulto.
- Il giovane adulto passa dallo scontro al confronto: ognuno ha dato significati simili o diversi alle cose, l'adulto si chiede il perché di queste somiglianze e differenze.

RUOLO DEL CAPO

E il Capo dove si pone? Qual è il suo ruolo? Egli propone delle esperienze (simili, se non proprio le stesse) ed ognuno della comunità le vivrà a suo modo. La cosa importante è il momento in cui il capo si trova di fronte, a fine esperienza, con significati differenti dal proprio. Il momento della verifica permetterà ai giovani di fare-il-vero su loro stessi: "Che cosa di quanto ho vissuto è stato vero per me? Che tipo di risposta ho saputo dare alla provocazione che l'esperienza vissuta mi ha posto?".

L'identità adulta si forma dopo aver superato lo stadio in cui i significati arrivano da fuori e la fase in cui si rivendica la possibilità di stabilire da sé tutti i significati: l'identità adulta si forma nella disponibilità a far dialogare il senso che si attribuisce personalmente alle esperienze vissute con quello dato da altre persone.

Nessun uomo è un'isola

Ecco dunque che interviene nel discorso la relazione, la capacità di entrare in contatto, superare la sfera in cui "esisto soltanto io". Ci accorgiamo che il mondo non gira intorno a noi, ma che siamo liberi soltanto in rapporto ad altro da noi: "io sono libero di parlare perché qualcuno mi ascolta". Siamo liberi sempre dentro i legami, non al di fuori: ci giochiamo la nostra libertà all'interno delle relazioni.

Significati e motivi

Cercare di colmare la differenza, spesso l'abisso, che separa due persone, non è un compito facile. E' richiesta grande sensibilità, perché è difficilissimo conoscere i motivi che portano l'altro ad attribuire un significato alle cose diverso dal nostro. Pensiamo ai Punti della Strada, ai momenti di correzione fraterna, ad esempio. Quanto è facile non dire niente pur quando sentiamo qualcosa di ascoltato che "stona" profondamente con la condotta di chi sta parlando? E quanto è facile dire qualcosa di inappropriato, fuori luogo, mal compreso, o che faccia sentire incompreso il ragazzo? Però questo esercizio di confronto sul senso è fondamentale.

Questa differenza va rispettata, e con il rispetto si può provare a colmarla. La sintesi delle proprie esperienze ci porta alla coscienza di sé, delle proprie fragilità e ci avvicina alle fragilità di chi ci sta accanto: mi muovo verso l'altro, mi faccio responsabile di una realtà che mi chiama.

Andare oltre

L'uomo è il luogo dell'assurdo, del paradosso. Anche perché ha una dimensione di "ulteriorità" (cioè, non si sente esaurito in se stesso) che si manifesta, per esempio, nel comprendere che il significato dato alle cose non può mai in ultima analisi dipendere da lui soltanto; o ancora, nel constatare che la "risultante" del proprio significato e di quelli attribuiti dagli altri non sempre soddisfa, o non basta. C'è la ricerca di un senso ultimo, che va oltre l'umano. La realtà, con il suo senso e la sua pienezza, non si esaurisce qui, tutta e subito, e questo ci provoca ad andare oltre.

È proprio dell'educazione R/S proporsi di colmare una distanza, lo spostarsi da un luogo ad un altro, il camminare per arrivare e poi per ripartire.

Quello che fisicamente facciamo con i Rover e Scolte oltre che avere un valore esperienziale ha un valore esistenziale, capire la distanza è capire sé stessi, darsi un significato. Colmare la distanza è mettersi sulla Strada affidandosi, piccoli ed umili, a qualcosa che intravedo, una pista, una traccia, che - se Dio esiste - potrebbe essere Dio.

AMORE

La nostra chiamata a essere umani parla la lingua del dono e dell'amore.

Nella vita sotto il segno della vocazione:

- lo riconosco che non basto a me stesso e che non sono chiamato a rispondere solo di me.
- lo ho a che fare con il fatto strabiliante e sorprendente che non ci sono solo io, che l'altro è decisivo per la mia vita. Ed è sempre in rapporto all'altro, rispondendo al suo appello come riesco, come posso, come decido, che io divento umano.

L'esperienza del limite, della finitezza – anche nella forma della sconfitta e della perdita – è ciò che mi rende umano; se tento di rimuoverlo, mi disumanizzo; se capisco come portarlo, divento ciò che sono chiamato a essere, umano.

- Posso portare il mio limite (cioè, il mio non bastare a me stesso, il mio vivere la libertà solo all'interno di una rete di dipendenze con gli altri),
- e quindi posso diventare umano, solo nel legame d'amore che prende la forma del dono, e la logica che esso sottende.

Chi ama l'altro vuole il suo bene. Sembra una definizione pacifica, ma – a uno sguardo più attento – solleva non poche difficoltà.

La prima difficoltà deriva da questa domanda: il bene che voglio per l'altro in vista dei suoi desideri e dei suoi bisogni, è ciò che è bene per lui o bene per me? Persino nell'amore per altri capita spesso che la priorità spetti all'io: ci sono prima io, io stabilisco il bene per te.

La seconda difficoltà è questa: potremmo pensare che il bene sia qualcosa che attrae la volontà dell'uomo, qualcosa a cui tende come per una forza di gravità. Ma allora il bene che si vuole all'amato da che cosa dipende? Dalla volontà di chi ama? Da ciò che si desidera per l'amato? O è naturale, determinato, meccanico – un meccanismo automatico come quello che a scuola chiamavamo di azione-e-reazione?

La terza difficoltà discende dalla seconda: se l'amore di un bene è naturale, allora è necessario riconoscere che quello verso cui si tende è bene: bisogna insomma conoscerlo come bene. Nessuno può amare qualcosa che ignora, e c'è allora un primato della conoscenza sull'amore: prima di fare il bene bisogna conoscerlo.

Amore, invece, è ciò che si caratterizza con l'inversione di questi tre termini dell'economia, con la loro negazione.

Ecco le affermazioni centrali:

1. L'amore non scambia nulla. Facendo un esempio concreto: quando l'innamorato dà un bene, un oggetto, all'amato, quel bene non è oggetto di nessuno scambio e non è neanche amato, ma è il segno dell'unica cosa che l'innamorato può dare, e cioè se stesso. Rischio di amare senza condizione di reciprocità. Il paradosso dell'amore è questo: desidero che tu mi ami, ma che mi ami liberamente!

L'amore richiede insomma, la messa tra parentesi dell'ego: se chi ama si domanda "sono riamato", in realtà non ama. La domanda "sono amato?" esclude dall'amore. La domanda definitiva dell'amore diventa invece: "Posso amare io per primo?".

2. Seconda inversione, secondo ribaltamento: l'amore non scambia niente, si è detto, e non ha bisogno di sapere che cosa ama, il suo valore, non ha bisogno di conoscerlo prima.

Dire che l'amore non ha bisogno di sapere ciò che ama non significa dire che chi ama ignora ciò che ama; anzi, chi ama sa che cosa ama meglio di chiunque altro, ma lo scopre amando. È amando che si conosce ciò che sia ama, e non il contrario.

L'amato si scopre, si rivela a se stesso perché amato (l'amata si riconosce bella in quanto amata).

Non c'è nessuna priorità della conoscenza sull'amore: per amare non serve nient'altro che la decisione di amare, non c'è altro da dare se non la propria parola, il proprio tempo, la propria vita, la propria morte. Nessun bene scambiabile, nessun bene valutabile. Se stessi.

3. Terzo ribaltamento: Nulla mi determina ad amare, né posso pretendere che un altro mi ami, come se fosse necessario per natura. Senza la libertà, non c'è amore.

In altre parole, e questo è il punto cruciale nel discorso sul dono e amore e vocazione a diventare umani: io resto invisibile a me stesso finché un altro, amandomi, non mi rivela a me stesso.

Comincio a conoscermi e ad amarmi grazie a un altro: se mai mi conoscerò, ciò accadrà grazie a un altro che mi manifesterà a me stesso, amandomi per primo.

E qui si compie il passaggio finale: L'amore che mi rivela a me stesso è per eccellenza l'amore di Dio. Marion, un filosofo francese, parla di questo tipo d'amore in questi termini: «Ci è dato di sperimentare tale amore nella nostra vita mortale solo di rado, addirittura una sola volta, spesso all'improvviso, e nello spazio di un istante».

La dinamica è questa: quando uno rinuncia ad amare se stesso per amare l'altro, ritrova se stesso, in quanto originariamente amato anche lui da un altro. Da un Altro.

IL NOSTRO MANDATO EDUCATIVO - EDUCARE ALLA SCELTA: LA PARTENZA

Dobbiamo fermarci e riflettere sulle dimensioni antropologiche che devono animare la pratica educativa scout in relazione al nostro tempo, per cercare di comprendere il senso dell'esperienza, prima ancora di conoscere l'applicazione delle procedure: ritornare sulle cose, rileggere, ripensare, rinterrogarsi.

In AGESCI e in particolare nella branca R/S, sin dalle sue origini ed intuizione educative, si educa alla scelta, azione tramite la quale si rivela l'autenticità della persona umana.

Noi educiamo alla scelta tramite il discernimento. Ciascun capo scout dell'AGESCI come cristiano contribuisce in vario modo, secondo le competenze proprie e la santità della sua vita, al cammino ecclesiale. L'impegno educativo è indicato dal Patto associativo: *«i capi accolgono il messaggio di salvezza di Cristo e [...] scelgono di farlo proprio nell'annuncio e nella testimonianza secondo la fede che è loro donata da Dio»*. L'Associazione educa ed evangelizza con il metodo scout secondo la fede di ciascuno, che resta un dono di Dio.

Educiamo a compiere scelte tramite atti della volontà orientati – che definiscono un certo modo di stare al mondo.

Il senso umano e cristiano della scelta è Rispondere: una domanda ci precede e ciascuno di noi può scegliere, nel ristretto campo della domanda: è la capacità di riconoscere un TU che ci precede, ridimensionando l'IO che viene dopo. E ci si sente profondamente umani perché qualcuno ci chiede qualcosa. Perché l'altro è quello insieme al quale lo divento.

La Partenza è scegliere di rispondere agli appelli che gli altri, il mondo, Dio ci pongono.

L'immagine della forcola ci richiama a comprendere la direzione verso la quale orientare le nostre risposte: è la via del bene, della verità, della bellezza che rende le nostre vite piene, felici.

Una vita compiuta scegliendo di vincolare la propria libertà - nella relazione con altri - all'amore, secondo gli insegnamenti di Gesù Cristo.

1.4. Bottega del Pensatore – Amore ed affettività

Amore ed affettività: educare in AGESCI tra identità di genere e ruolo della famiglia
Moderatore: Prof. Gaetano Tortorella e Prof.ssa Stefania Ferini

Testo

[Link al video della bottega parte 1](#)

[Link al video della bottega parte 2](#)

1.5. Bottega del Signore – Quale AGESCI in quale chiesa?

Quale Agesci in quale Chiesa? Scout ed appartenenza ecclesiale nell'era digitale.
Moderatore: Don Dino Pirri

PARTENDO DAL VANGELO...

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Così racconta l'evangelista Giovanni. E io ho provato a tradurre l'evento fondante della nostra fede e della vita delle nostre comunità nel linguaggio che assumiamo sui social, quando prepariamo qualche buona iniziativa.

«Ciao, la Pasqua si avvicina. Vogliamo festeggiare insieme? Quando possiamo fare la Cena?».

«Questa settimana sono libero martedì e giovedì».

«Mi dispiace, ma il giovedì ho la palestra».

«Allora vogliamo fare il mercoledì?».

«Mercoledì c'è la partita. Io non sono tifoso, però magari a qualcun altro farebbe piacere vederla: non si può fare venerdì?».

«No, venerdì non è possibile. Gesù è impegnato».

«Allora facciamo giovedì. Giovedì va bene per tutti?».

Quasi tutti rispondono con un sì o con un «Ok» o con la manina col pollice alzato. Tre non rispondono nulla.

Ma quando Pietro scrive: «Chi è che dà una mano a preparare la Cena?».

«Questa settimana non mi chiedete nulla. Ho problemi in famiglia».

«Sinceramente, non posso. Lavoro tutto il giorno. La sera non mi va di uscire di nuovo».

«Lunedì ho pilates. Martedì il corso di pianoforte. Mercoledì c'è "Chi l'ha visto?"».

«Ma per una volta puoi saltare il pianoforte o pilates?».

«Scherzi? Ho pagato!».

«Io potrei, ma non è giusto che per preparare ci ritroviamo sempre noi soliti e gli altri trovano tutto pronto».

«Se c'è Giacomo e Filippo, sono disponibile io. Ma se c'è gente che non conosco, no».

«Io sono carico di lavoro e poi devo portare il criceto dal veterinario. Però posso dare una mano dalle 15.35 alle 16.42 e poi dalle 18.03 alle 18.47. Poi a cena non vengo».

«Di quale cena state parlando?».

(Uno dei tre che non aveva risposto).

In qualche modo arriviamo a giovedì e tutto è pronto. Gesù ha telefonato ai due che non avevano dato segno di vita. Uno ha risposto che i messaggi del gruppo di Gesù non li legge mai, altrimenti gli si intasa il telefono. L'altro ha confessato che non viene più. Però gli sembrava brutto cancellarsi. Mancano poche ore alla Cena.

Giuda fa sapere: «Arrivo un po' in ritardo perché ho una faccenda da sbrigare. E devo andare via prima, perché ho un altro impegno. Non pensavo che dovessimo rimanere tutta la sera».

Pietro aggiunge «Anche io. Casomai, appena finita la cena, mentre il maestro farà qualcosa strana delle sue, mi assento un momento».

«Accidenti... adesso che ho letto i vostri messaggi. Io stasera proprio non posso. L'avevo dimenticato. Non si potrebbe rimandare a domani?».

«Domani Gesù è impegnato».

Quella sera, se ci fosse stato Whatsapp, cosa avrebbero fatto gli amici di Gesù? Chi avrebbe partecipato alla Cena? Come viviamo noi la nostra cura e la nostra responsabilità nei confronti della comunità cristiana? Noi, discepoli del Signore, come prendiamo parte alla mensa della Parola, dei sacramenti e della carità, alla quale il Signore ci invita? In che modo siamo chiamati a essere cristiani oggi? Forse la testimonianza che ci è chiesta consiste nel portare il vangelo agli uomini e alle donne di questo tempo, senza rimanere schiavi delle mode di questo tempo. Come comunità cristiana e come famiglie cristiane Scoprire come fare potrebbe essere il cammino da percorrere.

Intanto Giuda è uscito dal gruppo...

... ALLA SCOPERTA DEI SOCIAL

Nel 2008 diedi le dimissioni da parroco, poiché ero stato chiamato a servizio dell'Azione cattolica dei ragazzi, e non erano molto diffusi i social network. Per quanto riguardava la vita parrocchiale e l'organizzazione pastorale essi erano del tutto estranei. In quegli anni trascorsi a Roma cominciai ad avvicinarmi a questi strumenti, che oggi vengono definiti piuttosto dei «luoghi», innanzitutto per curiosità, seguendo l'invito di qualche amico.

La novità era Facebook. Credo che sia importante il primo passo: la curiosità. Non dipende dalla bontà o meno di uno strumento o di un modo di comunicare, ma dalla necessità di voler capire, di voler capire il meccanismo, il funzionamento, la logica. E soprattutto chi ci si muove dentro.

Il secondo passo è stato la voglia di comunicare. Nel vangelo abbiamo ricevuto la notizia più bella della storia e non possiamo tacerla. Così dobbiamo trovare tutti i modi efficaci affinché molti altri possano ricevere questo dono. A questo si aggiunge la necessità di esserci. Qua' non ci si può tirare fuori, sembra che non si possa evitarlo: se non ci sei, non ti vedono. E quindi non esisti. Bisogna che in qualche modo si abitino questi spazi, queste nuove piazze, altrimenti si corre il rischio di non incontrare gli altri, di non comunicare il vangelo, di non essere significativi. Si rischia di non esistere nel «nuovo mondo». La mia intenzione era di «esserci», anche se in pochi, per essere pronto quando saremmo stati in molti.

Per me, in quegli anni, prete senza parrocchia, i social network stavano diventando un surrogato della parrocchia, una sorta di comunità alternativa, in cui incontrare credenti e non credenti, i quali ti cercano e ti avvicinano con diverse modalità e differenti intenzioni, come più o meno accade nelle nostre comunità

Una prima riflessione: Indipendentemente dalle modalità di approdo, di intenzioni e di finalità, cerchiamo di abitare questi «luoghi» per incontrare altre persone e comunicare loro qualcosa di

noi. Cominciai a raccontare la mia vita di prete. E così ancora faccio. La vita di prete nelle varie situazioni di vita, non solo nelle cose che riguardano la Chiesa o il ministero. Gli incontri, la riflessione sulla parola di Dio, le delusioni e le gioie, gli amici, i parrocchiani, lo sguardo ironico sulla realtà, l'umorismo e la serietà, le domande, le preghiere, gli arresti e le ripartenze. Una sorta di «dietro le quinte» o di reality, attraverso cui raccontare la propria vita, con il desiderio di lasciare intravedere anche la vita di Dio, la diversità e l'inquietudine cristiana. Può essere il racconto della vita da prete o da fedele laico, di un catechista, un parrocchiano, di una intera parrocchia. L'immediatezza e l'esposizione come una sorta di testimonianza. Una catechesi narrativa.

REGOLE DA OSSERVARE, NON SOLO SPAZI DA OCCUPARE

Tuttavia, l'efficacia della comunicazione non dipende soltanto dal perché sto in un luogo oppure occupo uno spazio, ma anche dal come lo abito e come lo attraverso. Se scelgo di abitare uno spazio «social» non posso dettare io le regole, ma devo imparare a scoprirne e accettarne i codici propri. Non posso utilizzarne lo spazio come se si trattasse della bacheca parrocchiale, tanto meno un pulpito da cui amplificare le prediche, né un confessionale. Non si può insegnare sui social né fare direzione spirituale. Non è concesso rivendicare alcuna autorità costituita. Lo stile è quello del fratello e del compagno di strada. Si sta alla pari con tutti. Non è possibile trattare qualsiasi tema e neppure si può confondere l'interazione con l'argomentazione. Questo può causare una perdita di identità. Bisogna sempre ricordare perché si sta in un social. Bisogna sempre essere consapevoli anche per chi si sta su un social. Allo stesso modo non si deve dimenticare la propria responsabilità: quello che si comunica diventa pubblico e ciascuno può farne ciò che vuole. Non ci si può sottrarre all'insulto, come si deve tener presente il rischio di essere sopravvalutati, fraintesi, strumentalizzati.

Bisogna ricordare che in questo tipo di comunicazione tutto è aumentato, accelerato, alle volte esasperato. Nel bene e nel male. Pertanto, andrebbe riscoperto il senso del pudore, che sapientemente ci aiuta a decidere cosa esporre e cosa tenere riservato, chi coinvolgere e chi evitare, fino a che punto spingersi e dove è bene fermarsi.

DAL SOCIAL NETWORK COMMUNITY ALLA COMUNITÀ UMANA

Tutto questo processo richiede tempo. Le scelte, le modalità, gli spazi, le persone esigono la cura di 'un metodo preciso che non può essere lasciato all'improvvisazione.

Bisogna trovare le occasioni per analizzare, valutare, imparare, lasciarsi, coinvolgersi senza farsi conformare, acquisire i linguaggi e le tecniche, capire i contesti.

Quando nel 2015 sono tornato 'a essere parroco, ho trovato una comunità in cui ormai era diffuso l'utilizzo dei social network, delle chat di gruppo con cui condividere informazioni, riflessioni, immagini, filmati e tracce audio. Insomma, una rivoluzione, un mare di opportunità nuove, ma anche di equivoci e pericoli.

Provo a condividere in sette punti quanto ho sperimentato, come un artigiano, e quindi senza pretese di essere esaustivo o sistematico, quanto piuttosto con il desiderio di aprire processi di riflessione.

1. Non esiste più la distinzione tra reale e virtuale. Quanto avviene ha a che fare con la vita, anche se attraverso mediazioni diverse. E come nella realtà c'è la possibilità della menzogna e dell'inganno al quale si è sempre esposti. Spesso si ha la sensazione di essere protetti, e invece si è più vulnerabili. Bisogna correre il rischio, ma sempre rimanere consapevoli.

2. La realtà digitale è come un luogo, una piazza in cui può passare chiunque con poca possibilità di controllo. Da una parte c'è l'opportunità di interagire con molte più persone, ma dall'altra ci si imbatte nel rischio della fugacità, della superficialità e dell'impersonalità.

I deboli, come i più piccoli, non possono essere lasciati soli, ma devono essere maggiormente protetti. Alla possibilità di comunicare con tutti non corrisponde la certezza di essere ascoltati e compresi da tutti.

3. Questo luogo, vasto e popolato e fragile insieme, non è solo la possibilità di parlare a tutti, ma anche e soprattutto la possibilità di ascoltare tutti. Oltre che balcone da cui predicare e insegnare, deve essere principalmente finestra da cui ascoltare e lasciarsi interrogare. Soprattutto nella cura pastorale, è sottovalutato questo aspetto dell'ascolto che inquieta, piuttosto che del parlare che rassicura. Si corre il rischio di una massa che parla e scrive, senza ascoltare e leggere.

4. La comunicazione è accelerata e amplificata, come anche i sentimenti, le curiosità, le attese, le relazioni. Tutto si ottiene velocemente e velocemente si consuma e si spegne. Si diventa subito amici e confidenti, e dopo pochi mesi si torna a essere estranei. La partecipazione può essere un inganno, ma anche l'abbandono non deve essere considerato definitivo. Tutto deve essere governato dalla prudenza.

5. La relazione aumentata abbatte le distanze e confonde i ruoli. Non si può fare molto uso del registro dogmatico e autoritario, ma si deve investire tutto sulla credibilità è l'autorevolezza. Si è sottoposti a continua critica, chiamati a rendere ragione ogni giorno della speranza che ci è affidata.

6. C'è il rischio dell'illusione della comunicazione. Abbiamo la sensazione di mandare un messaggio a migliaia di persone, ma chi ci legge nella realtà? Oppure ci sentiamo connessi con il mondo, ma rimaniamo soli. Si crede di aver comunicato con i genitori, per aver scritto un messaggio nella chat di gruppo. Si pensa di poter decidere e scegliere anche senza incontrarsi. Il digitale dovrebbe essere un sostegno alla relazione personale, ma non può mai sostituirsi a essa.

7. Tutto questo ci mette davanti un orizzonte di opportunità che non possiamo ignorare, insieme a tanti fraintendimenti e pericoli. Dobbiamo imparare ad abitare sempre più efficacemente questi luoghi, ma ormai non possiamo più ignorarli. Anche nell'impegno educativo ha poco senso proibire l'utilizzo degli strumenti durante gli incontri di catechesi: sarebbe più fruttuoso il loro utilizzo finalizzato alla buona riuscita dell'esperienza che si sta vivendo.

Forse il buon utilizzo può portare frutti migliori che la forzata proibizione.

Come districarsi in questa rete di relazioni? Come discernere tra tante possibilità? Quando osare e come difendersi? Come esserci senza lasciarsi conformare? Come rendere efficace l'incontro e la comunicazione, senza scadere nella banalità e nell'illusione?

«LAMPADA PER I MIEI PASSI» ... ANCHE VIRTUALI

Forse non dovremmo soltanto abitare questi luoghi per annunciare il vangelo, ma anche lasciarci illuminare dal vangelo per illuminare questi luoghi.

Il racconto dei discepoli di Emmaus (cf Le 24,13-35) può aiutarci a comprendere come poter entrare in relazione con gli altri, in parrocchia e negli ambienti della vita quotidiana.

«Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro» (Lc 24,16). Lo stile rimane anche nei cambiamenti di epoche e nell'attraversamento delle culture: camminare insieme, farsi sinceramente carico della vita altrui, stabilire un contatto inizialmente anche casuale, ma significativo. Anche senza essere riconosciuti. Abitare oggi i luoghi della comunicazione digitale vuole dire raccogliere l'invito del concilio a non considerare nessuna esperienza umana estranea alla cura della Chiesa. Noi siamo subito presi da cosa dire e come dirlo ma la prima essenziale preoccupazione della comunità cristiana è l'ascolto, inizialmente privo di giudizi.

«Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?» (Lc 24,17). Quando la relazione è matura si pone la domanda di vita, sul senso del camminare e sul suo fine. La comunità cristiana, e le scelte di vita di ogni credente, dovrebbero essere provocazione continua, implicita ed esplicita, casuale ma anche mirata.

Se la «rete» ci presenta un mondo continuamente connesso, invece di lasciarci travolgere dai flutti della superficialità, dovremmo essere scaltri e consapevoli che ogni occasione è favorevole, ogni parola è buona, ogni persona è terreno fertile per il seme del vangelo. Ancora senza far prevalere il giudizio.

«Uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: "Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?". Domandò loro: "Che cosa?". Gli risposero: "Ciò che riguarda Gesù, il nazareno..."» (cf. Lc 24,18-24).

Soltanto ora può aprirsi il confronto, la condivisione esplicita della propria esperienza di vita e di fede, per arrivare al cuore delle questioni, infrangendo il confine della superficialità e della fretta. È necessario un tempo disteso e un incontro personale, oppure si deve cambiare il registro della comunicazione. Per usare un'immagine: finisce il tempo dei gruppi e delle liste, che saranno usati per comunicare informazioni e dare notizie, e incomincia la cura e la relazione personale. Anche nell'organizzazione delle attività pastorali ci sono le informazioni e i "memento", ma il pensiero, il dialogo, l'elaborazione di idee, le decisioni richiedono altre modalità, secondo me, insostituibili.

«Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!» (Lc 24, 25).

E arriva il momento della verità, cioè del giudizio: quando si dichiara che non tutte le opinioni sono intercambiabili e le voci non sono tutte sullo stesso piano.

Altrimenti si cade nel relativismo, finendo nel tranello del riconoscere che tutto ha il medesimo valore e, quindi, tutto perde senso. È il momento della divergenza, quando, dopo aver camminato insieme, ci si accorge di dover necessariamente prendere direzioni diverse.

Per alcuni è il tempo della conversione, del cambiamento di vita. Avere a disposizione una massa apparentemente illimitata di informazioni, esperienze, relazioni non deve gettarci nella trappola della casualità, né anestetizzare la necessità delle scelte radicali.

«Ma essi insistettero: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto". Egli entrò per rimanere con loro» (Lc 24,29). Rimane comunque la volontà e la capacità di condividere comunque qualche tratto di cammino possibile. Lasciare andare e rimanere disponibili a ulteriori incontri, dovrebbe essere caratteristica vitale delle nostre comunità cristiane. Ma la comunicazione chiede anche il rispetto dell'allontanamento, della differenza, del silenzio, senza provocare fratture o pronunciare sentenze definitive.

«Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?". Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro» (Lc 24,32-33). Infine la comunità. Tecniche, modalità, tempi, disponibilità, conversioni pastorali, fantasia, curiosità, passione per il vangelo, troveranno la giusta composizione nella misura in cui la comunità cristiana riuscirà a essere viva, simpatia, riconciliata, in comunione.

La nostra credibilità è data anche dalla scelta di non essere mai voci fuori dal coro, ma sempre fratelli in una comunità di peccatori salvati, che è la Chiesa, e membra di un Corpo, che è Cristo. La comunicazione digitale diventa credibile ed efficace e attraente, quando trova riscontro nel volto di una comunità cristiana gioiosa nel riconoscere il Signore risorto.

CONCLUSIONE

Concludo queste riflessioni con una immagine: il canto liturgico. Certamente la vita delle nostre comunità è cambiata, con l'avvento delle nuove tecnologie, alle quali non vanno affidate le soluzioni alle nostre mancanze: in quanto «luoghi» rimangono sempre ambigui e non sostituiscono la necessità di una continua conversione del cuore e di un'attenta osservazione dei segni dei tempi. Le nuove tecnologie sembrano in un primo momento semplificare e facilitare, in realtà ci immettono in una realtà sempre più complessa, ma che non smette di essere bella e benedetta da Dio.

Prima eravamo abituati al canto gregoriano: a una sola voce. Oggi siamo approdati alla polifonia: un'armonia di voci e strumenti musicali, che si esprimono contemporaneamente, rendendo il canto più complicato, a tratti di difficile lettura, ma certamente più ricco.

Questa potrebbe essere la differenza tra comunità analogica e comunità digitale. Questo il passaggio da compiere e la conversione da attuare.

Un canto bello a più voci, dove per esprimersi al meglio è necessario tessere un intreccio di voci che si ascoltano reciprocamente. È che a tratti sanno stare in silenzio.

2. LABORATORI POMERIDIANI

2.1. Laboratorio A – Oltre il racconto

Impariamo ad utilizzare l'Ambiente Fantastico

Moderatore: IIAB L/C Regione Marche

Oltre il racconto cosa c'è? Finisce tutto con il gioco e l'esperienza?

E i Canti Bosco e le Danze Giungla?

PERCHÉ CANTI BOSCO?

Questo laboratorio parte dalla differenza principale tra l'Ambiente Fantastico Bosco con lo Spirito dei Sentieri e l'Ambiente Fantastico Giungla con i Maestri di Mowgli: Morale per Incontri VS Morale per Tipi.

La coccinella si sposta in luoghi diversi: affronta il prato, il bosco, la montagna e si misura con i suoi limiti e le sue capacità facendo degli incontri significati. Ogni incontro è un punto nero per Cocci e ogni incontro è un insegnamento per le nostre coccinelle.

NON ESISTONO LE DANZE BOSCO però esistono delle canzoni che ci richiamano quegli incontri, che ci ricordano cosa abbiamo imparato volando insieme a Cocci, Brezzolina e le altre sette amiche o con le due coccinelle al mare.

La bellezza del bosco sta nella creatività! Nell'inventiva delle Coccinelle Anziane che possono scegliere che incontri raccontare, possono scegliere se usare solo la storia di cocci o anche le otto coccinelle ...**possono scegliere cosa cantare e come mimarlo!**

Il laboratorio lo abbiamo strutturato diviso in due parti e ad aiutarci con la sua esperienza in Cerchio c'era Vanna Merli e Marco Mantini (entrambi hanno contribuito ad arricchire i canzonieri del Bosco).

Nella prima parte è stato un susseguirsi di brevi presentazioni di un incontro significativo per Cocci e provare a cantare e imparare la canzone ad esso collegata e trovate le canzoni scelte nel canzoniere che alleghiamo.

Nella seconda parte abbiamo proprio lasciato spazio ai capi di inventare un canto mimato sulle note delle canzoni imparate e potete vedere i contributi video cliccando su [questo link](#).

PERCHÉ DANZE GIUNGLA?

La Giungla invece è ricca di tradizioni!

E alcune le stiamo un po' perdendo come le danze.

Mowgli non si sposta molto, se non quando lo cacciano dal branco. Vive la Giungla e lì affronta le sue disavventure, sfida i nemici e impara tutti i segreti con i suoi Maestri.

La morale della Giungla è per tipi, rispecchia un po' quel modo dei bambini che hanno di giocare a "facciamo finta che io sono" e i messaggi valoriali vengono passati tramite le caratteristiche dei personaggi. Tabaqui il lecca piatti che fa quello che dice Shere Khan, Akela il saggio che guida il branco, Bagheera l'agile pantera che insegna l'arte della caccia ...

Ecco è qui che si inseriscono le Danze Giungla, sono in pratica un **"giocare a mettersi nella pelle di..."** e pertanto presentano un mezzo particolarmente efficace per realizzare il **"gioco di personificazione"**.

Il momento dedicato alle danze giungla è stato gestito da Giacomo Cascianelli del settore competenze di Spettine supportato da Giuseppe De rosa per i racconti ed è cominciato con l'ascolto della canzone INGONYAMA.

B.P. osservando le danze rituali africane prese spunto per realizzare la gestualità delle danze che impersonificano le caratteristiche dei personaggi della giungla che accompagnano Mowgli nel suo cammino.

E' superfluo ricordare quale importanza desse B.P. nei suoi scritti all'espressione come strumento educativo, come tecnica in grado di attenuare timidezza e goffaggine e a favorire il controllo di sé, come occasione non atipica di "gioco di squadra" e di educazione estetica in grado di provocare gioia.

Ma come sempre l'idea pedagogica nasceva in B.P. dall'esperienza personale: tutti i suoi scritti autobiografici parlano con allegria di recite scolastiche e militari, di danze al circolo ufficiali e di danze tribali delle popolazioni incontrate nelle varie campagne di guerra; fino ad attribuire alla danza la propria salvezza durante l'inseguimento dei guerrieri Matabele.

Lo stesso B.P. nel Manuale dei lupetti inventa e descrive alcune danze Giungla che servono ai bambini per conoscere meglio determinati animali del racconto e rivivere episodi particolarmente significativi delle "storie": le danze giungla di B.P. sono infatti, più propriamente, dei mimi che abitano comunque al movimento d'insieme.

Da "La giungla" di F. Colombo – E. Calvo Editrice ANCORA

Le danze Giungla sono probabilmente oggi uno strumento un po' trascurato nelle attività di branco, se non del tutto poco usate o poco conosciute.

Eppure B.P. ne aveva sviluppato e curato, con la sua esuberante capacità creativa, ma anche con la sua genuina semplicità ogni aspetto, offrendo al capo branco una serie di motivazioni ed indicazioni utili per il loro utilizzo.

Negli ultimi anni l'attenzione e la passione nei confronti di questi strumenti è forse venuta un po' a mancare, anche in relazione alla scoperta e alla diffusione di nuovi mezzi ed idee che a volte hanno meglio risposto ad alcune attese dei capi e dei lupetti. Di certo però, dimenticando le danze giungla si è persa una valida possibilità che il metodo offriva per la realizzazione del clima giungla che; tutti gli Akela lo sanno, rappresenta una condizione indispensabile per valorizzare al meglio le nostre proposte.

"Io credo anche fermamente nell'utilità della danza e ritengo che è proprio grazie all'agilità acquistata imparando a danzare che ho potuto distanziare abbastanza facilmente i miei persecutori, quando mi trovai inseguito dai guerrieri Matabele tra le rocce delle montagne del Matopos, in Rhodesia. La danza mi aveva dato equilibrio e controllo dei muscoli dei piedi e delle gambe, di modo che potei saltare da una roccia all'altra con sicurezza e disinvoltura, mentre i Matabele, abitanti della pianura e non abituati a quel genere di terreno, si arrampicavano e inciampavano dietro di me."

Fu nel 1896, durante la campagna di guerra contro i Matabele, che B.P., così come scrive, pervenne a valutare in pieno l'utilità delle danze popolari ballate negli spettacoli del suo reggimento. Ma dalle diverse campagne africane B.P. riportò anche un altro entusiasmante ricordo: le danze di guerra delle diverse tribù, e in particolare degli zulù.

L'accompagnamento del movimento al ritmico canto dell'Ingoyama, "lento, cadenzato, imperioso e totale" doveva affascinare talmente B.P. che lo prese successivamente a prestito per farne la "danza scout di guerra".

Non fu, questa scelta un attaccamento a ricordi lontani e nostalgici, ma un'idea felice per insegnare ai ragazzi, tramite un esercizio avvincente e affascinante, la padronanza del proprio corpo, il senso di equilibrio il piacere del ritmo e della poesia, in fondo cioè dell'espressione, strada per "un più alto sentire e una più profonda educazione". Così infatti B.P. ne parla nel libro dei capi: < il ritmo è una forma d'arte che nasce naturalmente anche negli spiriti incolti, sia sotto forma di poesia che sotto quella di musica o di esercizi ritmici del corpo. Dà un senso di equilibrio e di ordine che esercita un fascino naturale anche e soprattutto su coloro che alla natura sono più vicini, i selvaggi. Naturalmente la forma di ritmo più universalmente ed evidentemente diffusa è quella musicale. Il canto di guerra degli zulù, cantato da quattro o cinquemila guerrieri, è un esempio di ritmo che combina musica, poesia e movimento del corpo. >

È senz'altro da queste sue esperienze che B.P. trasse lo spunto per far eseguire ai suoi ragazzi, scout o lupetti, delle danze che richiamassero la medesima suggestione di quelle ammirate presso le tribù africane: le danze scout di guerra per gli esploratori e le danze giungla per i lupetti. L'esperienza dei capi ha creato nel corso degli anni altre danze magari più elaborate o accompagnate da un ritmo musicale, che comunque riprendono il gioco di personificazione che è alla base dell'idea della danza Giungla.

In ultima battuta le danze servono anche per scaricare la tensione alla fine di una caccia o di un racconto particolarmente drammatici, come "il fiore rosso" o "la tigre, la tigre", chiudendo l'attività con il branco riunito e gioioso.

A [questo link](#) trovate le danze che abbiamo imparato durante il laboratorio:

- DANZA DI BAGHEERA
- DANZA DI TABAQUI
- DANZA DI BALOO
- DANZA DELLA MORTE DI SHERE KHAN
- DANZA DELLA TREGUA DELL'ACQUA

PICCOLI CONSIGLI PER LA BUONA RIUSCITA DI UNA DANZA GIUNGLA

Per quanto scritto sopra, le danze giungla sono uno strumento in mano al vecchio lupo per far vivere fino in fondo l'ambiente fantastico ai lupetti/e. È per questo che la proposta delle stesse va attentamente studiata, ponendo particolare attenzione ad alcuni aspetti:

- La danza andrebbe inserita in un momento "significativo" dell'attività (il culmine di una caccia giungla, dopo un grande gioco giungla, dopo un racconto particolarmente intenso...)
- Il ruolo guida della danza deve essere assunto da un vecchio lupo che si studia bene la danza, la lancia con particolare teatralità, la collega al racconto e conduce i lupetti durante l'esecuzione.
- Prima dell'esecuzione spiegare bene tutti i movimenti, le parole e le diverse fasi della danza.
- Provare le varie fasi della danza separatamente anche più volte fino ad una buona riuscita di ognuna di esse.
- Può risultare utile e coinvolgente l'utilizzo di percussioni (tamburo, bongos...): creano atmosfera, aiutano a non distrarsi e ad immedesimarsi nella danza.
- Se ci si deve dividere in gruppi è buono che ogni gruppo sia guidato da un vecchio lupo.

LINK AI MATERIALI SCARICABILI:

- [PDF libro "Danze Giungla"](#)
- [PDF canzoniere della bottega](#)

2.2. Laboratorio B – Brevetti

Costruiamo insieme un percorso di crescita per i nostri ragazzi.

Moderatore: IIAB E/G Regione Marche

Nel pomeriggio, insieme ai formatori e al settore competenze, abbiamo ragionato sugli strumenti che ci permettono di lavorare sulla progressione dei nostri esploratori e guide arrivare alla conquista del brevetto di competenza. La conquista non è un evento spot ma una tappa fondamentale del sentiero di ogni E/G.

Abbiamo rispolverato questi strumenti con l'aiuto di un nodo, infatti gli strumenti che il metodo ci mette a disposizione sono snodi fondamentali per far progredire ogni E/G nel suo sentiero

Gli strumenti approfonditi sono:

- Impresa di sq e reparto, posti d'azione (incarichi di sq)
- Consiglio d'impresa
- Specialità
- Carta di specialità, carta di competenza, maestro di specialità, maestro di competenza
- Campetto di specialità e di competenza

L'obiettivo che ci siamo prefissi era quello di immaginare, partendo punto dagli strumenti che il metodo ci mette a disposizione, il percorso che porterà uno dei nostri ragazzi alla conquista del brevetto, cercando di utilizzare tutti gli strumenti, riconoscendo anche quelli che conosciamo meglio e quelli che invece non utilizziamo.

Ci siamo divisi nuovamente per reparti di formazione cercando di far emergere i nodi/strumenti che padroneggiamo e riusciamo ad utilizzare bene e quali invece ci mettono più in difficoltà.

Di seguito ciò che è emerso.

NODI/STRUMENTI CONSOLIDATI

- Specialità
- Posti d'azione
- Partecipazione ad eventi
- Specialità e campi di competenza motivano i ragazzi
- Il trapasso di nozioni è stimolo per i ragazzi per mettersi in gioco
- Le imprese di squadriglia aiutano a mettere in gioco le competenze dei ragazzi
- Utilizzando bene gli incarichi di squadriglia questi sono un aiuto per rendere i ragazzi più organizzati
- Carta di specialità e di competenza sono importanti per costruire insieme al ragazzo un percorso sensato e per mettere a disposizione degli altri le proprie competenze

LE DIFFICOLTA' CHE INCONTRIAMO

- Non sempre è facile attuare il trapasso delle nozioni perché spesso i nostri ragazzi vivono lo scautismo a livello personale
- Assegnare posti d'azione collegati alle proprie specialità
- Coinvolgere i ragazzi nel ruolo di maestro di specialità e di competenza

- Motivare i ragazzi a conquistare brevetti di competenza e specialità individuali
- Progettare il percorso insieme al ragazzo utilizzando la carta di competenza e/o di specialità
- Mancanza di maestri di specialità
- Impresa di reparto e consiglio d'impresa come aiuto nella conquista di brevetti e specialità individuali
- Il campetto di specialità è visto come un evento spot

2.3. Laboratorio C – Dammi la tua posizione

Impariamo a costruire, insieme al ragazzo, il suo punto della strada

Moderatore: Caterina Licini

In seguito a quanto le Zone hanno segnalato alla Pattuglia Regionale RS, il tema scelto per le Botteghe del Capo è stato "Dammi la tua posizione: impariamo a costruire, insieme al ragazzo, il suo punto della strada", in cui si è fatto riferimento al tema della Progressione Personale, con centralità sul Punto della Strada (PdS), che è risultato essere lo strumento più complesso da utilizzare.

L'attività è stata divisa in due principali momenti: l'esperienza e il confronto in piccoli gruppi, e la plenaria.

Dalle verifiche degli anni passati è emerso che i capi ritengono molto importante il lavoro in piccoli gruppi, per raccontare le proprie esperienze, sollevare i propri dubbi e cercare confronto con chi può aver vissuto le stesse situazioni. Per questo motivo, è stato ritenuto importante iniziare le attività dividendo i capi presenti in quattro gruppi.

Questi sono stati formati in modo tale da garantire l'eterogeneità per competenze in branca RS, proprio per favorire una discussione più completa e dar spazio a tutti i tipi di esperienza nella branca.

Ogni gruppo è stato dotato di una cartina dell'isolato circostante l'oratorio.

In ogni cartina, era indicato un punto dell'isolato dove il gruppo avrebbe trovato un cartellone e le indicazioni per la prima attività.

Una volta trovati gli strumenti necessari, i gruppi sono tornati all'oratorio per procedere con il lavoro, aiutati da un capo dello staff di Fo.Ca. .

Ogni gruppo è stato invitato a confrontarsi su una diversa fase del Punto della Strada (Art. 36 del Regolamento Metodologico):

- Fase della Coscienza, in cui il/la giovane mette a fuoco il cammino compiuto e si rende consapevole del suo modo di essere e di relazionarsi con sé stesso, con Dio, con gli altri e con il mondo;
- Fase del Confronto, in cui il/la giovane verifica sé stesso e il proprio cammino con la Promessa, la Legge, la Parola di Dio e la Carta di Clan, di fronte alla comunità e ai Capi;
- Fase del Progetto, nella quale il/la giovane fissa o ricalibra gli obiettivi di progressione personale a cui puntare;
- Fase del Programma, dove il/la giovane individua gli impegni concreti e verificabili che si assume di fronte alla comunità.

In alcuni gruppi, il confronto è stato fluido e molto utile, perché capi esperti e inesperti erano ben assortiti, mentre in altri gruppi c'erano molti capi inesperti e pochi capi esperti, quindi la discussione è stata molto faticosa. Comunque, ciò che più è emerso dal dibattito nel piccolo

gruppo, è che molti capi non fanno progressione personale. Dai capi che invece usano lo strumento, sono emerse differenti modalità con cui il PdS viene vissuto dai loro R/S. Basandosi sull'esperienza di ciascuno e su quanto emerso dal confronto, ogni gruppo ha poi compilato il cartellone rispondendo alle seguenti domande:

- Perché fare il PdS/perché no?
- Con chi?
- Come?
- Quando?
- Lo faccio/non lo faccio?

Durante questo momento, i capi si sono maggiormente interrogati e sono emerse le loro principali difficoltà nell'affrontare il PdS con i ragazzi: con quali modalità presentare il PdS e come prepararlo, ogni quanto fare il PdS, come progettarlo con il ragazzo senza farlo vivere in maniera "passiva".

Finito il momento nel piccolo gruppo, è stato vissuto un momento di plenaria, con il fine di chiarire dubbi e incertezze e dare un filo conduttore a quanto elaborato fino ad allora.

Nella plenaria, ogni piccolo gruppo ha letto quanto scritto nel cartellone, esponendo quanto era emerso dal confronto. Dopo questo momento, i capi campo dello staff di Fo.Ca. hanno fatto una piccola introduzione sullo strumento del PdS, per poi approfondire come fare il PdS e come prepararlo, quando e quante volte all'anno viverlo, toccando le quattro fasi esaminate precedentemente nel piccolo gruppo.

2.4. Laboratorio D – Siate sale, siate luce

Siate sale, siate luce: costruiamo un'esperienza di catechesi narrativa applicata a tutte le branche.

Moderatore: Lucia Panzini

» Matteo 5,13-16

13 Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. 14 Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, 15 né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. 16 Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.

OBIETTIVO: vivere un'esperienza di fede alla luce Parola durante una normale attività scout.

Abbiamo scelto il vangelo di Matteo 5, 13-16, che era il Vangelo della domenica precedente alle Botteghe.

Abbiamo diviso i capi nelle tre branche e svolto attività attraverso strumenti e modalità specifiche della branca.

ATTIVITA' L/C

Lancio: un cacciatore di stelle chiede aiuto per cercare le stelle e costruire un astrolabio vivente.

Gioco: divisione dei capi in costellazioni. Spiegazione degli allineamenti stellari, utilizzo dell'astrolabio, costruzione di un astrolabio vivente. Costruzione di un porta-lumino con il compensato. Racconto: la veglia di Cocci e Scibà. Attività narrativa: come posso essere io luce? A

questa domanda rispondono i capi che guidano e l'attività e i capi partecipanti (i bambini). Rilettura del gioco, dell'attività manuale e del racconto alla luce della Parola (Mt. 5, 13-16).

ATTIVITA' E/G

Lancio: ambientazione al campo, camminata di reparto. Si parte dal campo, si arriva in un posto dove bisogna trascorrere la notte. Anziché cucinare alla trappeur, si propone di costruire i forni. Divisione in squadriglie: tre squadriglie costruiscono tre forni di terracotta, e utilizzando come combustibile dello sterco di cavallo essiccato e disidratato con il sale e della terra per lettieri da gatto, mentre una squadriglia prepara degli azzimi da cuocere nel forno e del carcadé. Nell'antica Palestina, essendo i terreni aridi e desertici, si usava come combustibile lo sterco di cammello e dromedario, che è particolarmente fibroso e disidratato. Il sale mescolato alla terra si trovava in abbondanza. Era compito delle bambine raccogliere lo sterco mescolato a terra e sale per farne delle palle che, lasciate ad essiccare, fungessero da combustibile. Il sale diventa quindi catalizzatore per la combustione. Tale interpretazione della parabola conferisce al sale lo stesso significato della luce: il fuoco che illumina la notte, che permette la cottura dei cibi, quindi il sale che dà sapore. Attività narrativa: "quando ho incontrato qualcuno che ha dato sapore alla mia vita"; rilettura dell'attività con la Parola (Mt. 5, 13-16).

ATTIVITA' R/S

Abbiamo ipotizzato di svolgere una riunione nell'ambito di un capitolo sulla buona politica come servizio al bene comune. Gioco di ruolo: un consiglio comunale che doveva decidere come destinare una vasta area agricola fuori dal centro abitato e costeggiata da un fiume. Divisione dei partecipanti in quattro schieramenti politici. Ogni gruppo consiliare ha fatto un progetto e lo ha illustrato in consiglio; si è aperto quindi il dibattito. ATTIVITA' NARRATIVA: nel piccolo gruppo, all'interno delle pattuglie/schieramenti: "quella volta in cui mi sono trovato a dover prendere una posizione per essere coerente con i miei principi e i miei valori". Condivisione della narrazione nel gruppo più ampio; lettura del Vangelo e rilettura dell'attività alla luce della Parola (Mt 5, 13-16).

NARRARE L'ESPERIENZA DI FEDE E SCOUTISMO

Nel processo educativo, la narrazione rappresenta uno strumento imprescindibile e fondamentale. Da sempre infatti la narrazione è stata utilizzata nella trasmissione del sapere e come modalità di apprendimento. È infatti attraverso la narrazione che è possibile attribuire significati alle esperienze condivise, di fare memoria e di dare senso a ciò che si è vissuto; la narrazione permette di "dare forma al disordine delle esperienze"¹.

Nei processi di apprendimento, la narrazione è quindi proprio quella tecnica, spontanea e propria di ogni relazione umana, attraverso la quale si codifica e si decodifica la realtà. Conoscere e attivare processi di conoscenza significa utilizzare informazioni e intuizioni anche disparate che, grazie all'elaborazione testuale, prendono forma. Questo consente al soggetto conoscente di partecipare ad un processo in cui conoscere è al contempo apprendere, interpretare, ma anche costruire e creare pensiero e rappresentazioni. Decodificando e ricodificando i testi dei racconti, delle conoscenze, delle credenze, trasformando in testi e protocolli testuali le esperienze, ciascun soggetto co-costruisce la propria visione di sé e del mondo, insieme alla propria appartenenza al genere umano². Nel suo ruolo di facilitare la trasmissione delle esperienze e quindi di creare il

terreno fecondo per l'apprendimento, si può comprendere come la narrazione sia altresì anche il presupposto per poter avviare processi di cambiamento sociale ed organizzativo.

Ci sono i fatti, e ci sono i racconti. Lo stesso fatto, dentro diversi racconti, può assumere significati diversi, così come l'esperienza, se non la inseriamo dentro un racconto, diventa un'esperienza priva di senso. È solo nel racconto, nella narrazione, che diventa possibile scoprire ed esprimere la dimensione affettiva, emozionale, critica, che quella esperienza ha suscitato.

Nella trasmissione della fede, la narrazione svolge il medesimo ruolo e risponde alle medesime necessità. La narrazione permette di dare risposte di senso anche a fatti che magari apparentemente non ne avrebbero. Dal momento in cui ci poniamo le domande fondamentali "chi sono?", o "perché sono qui?", esigiamo risposte che abbiano la capacità di dare un senso e che indichino la strada da perseguire. La narrazione, anche in questo caso, è il luogo in cui è possibile rispondere alle domande esistenziali della vita. Pensiamo all'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35): Gesù è morto, questo è il fatto. Nel racconto di Luca prende forma la narrazione dei due discepoli che camminano accanto a Gesù, lo riconoscono nello spezzare del pane, tornano senza indugio a Gerusalemme per raccontare che Gesù è risorto e che loro lo hanno incontrato. Il racconto non cambia il fatto "la morte di Gesù" ma, attraverso la narrazione, quello stesso fatto assume un significato nuovo: Gesù è risorto, è tornato. I due discepoli sentono l'urgenza di raccontare l'esperienza che hanno vissuto, l'aver camminato con uno straniero, l'aver sentito l'ardore del cuore mentre spiegava loro le scritture, l'averlo riconosciuto dallo spezzare del pane. Questa esperienza di incontro e riconoscimento prende forma dentro un racconto, attraverso parole. La narrazione ha permesso così di capovolgere il significato di quell'evento: Gesù è morto, ma Gesù è risorto.

Lo scoutismo è ben consapevole delle potenzialità educative della narrazione, e difatti pone al centro del suo approccio metodologico proprio l'esperienza del racconto, come il racconto giungla/bosco o la verifica condivisa di ogni esperienza: ogni attività scout esige che l'esperienza sia il luogo dove il ragazzo si confronta e costruisce significati e senso per sé, rielaborando criticamente l'esperienza vissuta. Tale rielaborazione ha bisogno di parole, e quindi di raccontarsi. Tutte le esperienze che viviamo con i nostri ragazzi sono finalizzate a definirne l'identità, attraverso la rielaborazione che ciascuno saprà ricostruire a partire da quella stessa esperienza condivisa: per fare questo, abbiamo bisogno di parole. Solo le parole permettono di dare, alla stessa esperienza, significati diversi.

L'educazione alla fede dei nostri ragazzi passa attraverso il medesimo strumento: testimoniamo la nostra esperienza di fede rileggendo le attività e le esperienze che viviamo con loro, alla luce della nostra fede. Anche la fede di noi capi, attraverso la narrazione e la condivisione con i ragazzi, diventa così una fede vissuta e raccontata. Il gioco, il campo, la caccia, la vita di squadriglia, le costruzioni, la strada, il servizio, le testimonianze delle persone che incontriamo: sono tutti luoghi di esperienze che possono essere lette e raccontate alla luce della fede. La Bibbia stessa, è un libro di racconti che vengono trasmessi, è un grande libro di fede raccontata, in cui si muovono personaggi che vivono vicende, che vengono raccontate alla luce della fede.

Nelle attività che svolgiamo siamo chiamati a rileggere le stesse con gli occhi della fede e a condividere questa rilettura con i ragazzi, avendo individuato un brano della Parola come riferimento, "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap. 21,5). Nella stessa attività avremo quindi tre

narratori: 1) la Parola, il narratore biblico, è Dio che parla; 2) il capo narratore, che rilegge l'attività alla luce della fede, a partire dalla propria esperienza di fede; 3) il ragazzo narratore, che rilegge la medesima attività alla luce della propria esperienza di fede.

In questa esperienza di narrazione condivisa, ogni ragazzo costruisce la propria identità di credente, che si confronta e si mette in gioco con la Parola vissuta, nella normalità della sua esperienza. Tutto per gioco, niente per gioco: come in tutto ciò che viviamo con i nostri ragazzi, educiamo alla fede attraverso l'esperienza, il simbolo, per arrivare a formulare un concetto.

Educare alla fede significa quindi vivere con loro esperienze di fede nell'esperienza scout. Cosicché l'esperienza scout nella specificità metodologica della branca viene riletta con il capo alla luce dell'esperienza di fede del capo e dei ragazzi. Il capo porta il ragazzo a dare una lettura sapienziale dell'esperienza scout vissuta.

“Non bisogna mai rispondere a domande che nessuno si pone”³ sottolinea testualmente nell'esortazione apostolica Papa Francesco, *ask the boy* direbbe il nostro B.P., e ciò vale anche nell'educare i ragazzi alla fede. Anzi, proprio perché viviamo in un contesto in cui i nostri ragazzi sono condizionati da pre-comprensioni e da pre-giudizi in materia di fede, abbiamo più che mai bisogno di facilitare, creare contesti, in cui i ragazzi possano porsi le domande fondamentali, e in cui – nel confronto e nella condivisione – possano trovare spunti per darsi risposte di senso. L'attività va pensata come luogo dove capi e ragazzi possano confrontarsi, narrandosi e condividendo, in cui quindi scaturiscano domande di senso. Il capo è semplicemente colui che, se non altro per età anagrafica e per maggiore maturità, ha un'esperienza di fede più lunga e più radicata.

Papa Francesco ci insegna inoltre che il Vangelo si annuncia per attrazione⁴. Nel raccontarsi, il capo educa alla fede testimoniando la propria fede vissuta. Se il capo vive la propria fede con gioia, testimonierà un'esperienza che gli ha cambiato la vita in gioia, in gratitudine, in significato. Nell'Evangelii Gaudium il Santo Padre ci ricorda appunto che la Chiesa non cresce per proselitismo, ma perché i cristiani testimoniano un'esperienza attraente. In questo il metodo scout è un alleato prezioso, in quanto offre infinite opportunità per trasformare ogni attività in qualcosa di attraente, di bello e di significativo. Non ci si chiede altro che sfruttare ognuna delle attività che comunemente svolgiamo, per una rilettura raccontata dell'esperienza di fede in cui si radica.

La rilettura condivisa delle esperienze vissute nelle nostre attività, attua di fatto ciò che il Sinodo sui giovani evidenzia e raccomanda come una buona pratica nell'evangelizzazione dei ragazzi: i giovani infatti non sono meramente i destinatari dell'azione pastorale, ma membra vive dell'unico corpo ecclesiale⁵; nella narrazione condivisa gli stessi ragazzi contribuiscono all'evangelizzazione “dei loro coetanei grazie a una limpida testimonianza di vita, a un linguaggio accessibile e alla capacità di instaurare legami autentici di amicizia”. [...] consentendo di portare il Vangelo a “persone che difficilmente sarebbero raggiunte dalla pastorale giovanile ordinaria, e contribuisce a far maturare la stessa fede di coloro che vi si impegnano”⁶. La narrazione, la rilettura delle attività e delle esperienze condivise, alla luce della Parola, è il luogo in cui la Parola viene spezzata e ricostruita intorno alla nostra vita. La Parola viene così rivelata e disvelata dai capi unitamente ai ragazzi. Cosicché “... non si tratta ... di fare soltanto qualcosa “per loro”, ma di vivere in comunione “con loro”, crescendo insieme nella comprensione del Vangelo e nella ricerca delle forme più autentiche per viverlo e testimoniarlo”⁷. Non va infatti trascurata e tanto meno

sottovalutata la capacità dei bambini e dei ragazzi di comprendere e rivelare la Parola di Dio. Il Vangelo d'altra parte è narrato ai piccoli!

Il momento della catechesi non è pertanto il momento marginale dell'attività con i ragazzi, né un'attività a sé, ma permea tutta l'attività che ordinariamente condividiamo nelle nostre unità. Tutto diventa luogo e occasione di catechesi, dall'inizio alla fine. L'attività viene pensata all'interno della Parola, a partire dall'obiettivo educativo che ci siamo posti, e non la Parola in funzione dell'attività.

Note:

1. U. Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bompiani, Milano 1994, p. 51; M. Sbandi (a cura di), *La narrazione come ricerca del significato*, Liguori, Napoli 2003
2. M. DALLARI, *Testi in testa. Parole e immagini per educare conoscenze e competenze narrative*, Erickson, Trento, 2012, pag. 15
3. *Evangelii Gaudium*, 155
4. *Evangelii Gaudium*, 14
5. Documento finale del Sinodo dei Vescovi sui Giovani, *la Fede ed il Discernimento* (27 ottobre 2018), n. 54
6. Documento finale del Sinodo dei Vescovi sui Giovani, *la Fede ed il Discernimento* (27 ottobre 2018), n. 56
7. Documento finale del Sinodo dei Vescovi sui Giovani, *la Fede ed il Discernimento* (27 ottobre 2018), n. 116

» Anche il capo cade / però ha imparato a rialzarsi.

Sicuramente anche il capo scivola. Anche colui che incede a passo sicuro, veloce, perché si sente solido nella fede, può fare dei grandi scivoloni. A volte sappiamo essere molto incoerenti, non solo nella vita ordinaria, ma anche e soprattutto nella fede: il capo però ha imparato ad accettare la propria fragilità come presupposto della sua umanità. Si rialza e ricomincia a camminare. Farà esperienza di quella caduta, così da riconoscere le buche e le pietre di inciampo alla prossima occasione.

» Anche il capo sbaglia / però ha imparato a chiedere perdono.

Il capo non è perfetto e commette molti errori, esattamente come i suoi ragazzi e come tutti gli altri esseri umani. Di fronte a Dio tutti siamo manchevoli in qualche cosa. Il capo però sa chiedere scusa, ha fatto esperienza della propria fragilità, dei propri limiti, ed ha imparato a perdonare e a chiedere perdono. Il capo non si scandalizza delle difficoltà dei suoi ragazzi, è paziente davanti agli insuccessi e sa aspettare. Il capo non ha paura di mostrare le sue ginocchia sbucciate ai ragazzi, non ha paura di condividere le sue stesse difficoltà, perché ha imparato a fare esperienza della gioia della misericordia del Signore, e vorrebbe che anche i suoi ragazzi la conoscessero. I tempi del Signore non sono i nostri tempi, nella fede non possiamo pretendere risultati a breve termine. Preghiamo con e per i nostri ragazzi, il Signore penserà a far germinare quei semi che sono stati piantati in tanti anni di scoutismo.

» Anche il capo a volte dubita / però ha imparato a chiedere aiuto.

Come in tutto ciò che facciamo nello scoutismo, non possiamo permetterci di essere autoreferenziali. A volte pensiamo che alcuni insegnamenti della Chiesa siano inadeguati alla vita del mondo di oggi, che il suo magistero non sia al passo con i tempi, che la Chiesa si debba svecchiare. E' possibile che noi capi abbiamo fatto scelte di vita che non siano in linea con il magistero della Chiesa, e questo pone alcune difficoltà sia nelle comunità capi, sia nello svolgimento del ruolo di educatori nella fede, soprattutto nella branca r/s, in cui i ragazzi sono grandi e noi non possiamo nasconderci dietro un dito. A prescindere dalla condizione personale in cui si trovi, il capo è chiamato ad annunciare la Parola nella sua Verità e nella fedeltà. Se trasmettessimo ai nostri ragazzi le nostre personali convinzioni in ordine ad alcune posizioni del magistero, annunceremmo il nostro personale Vangelo, e non quello di Gesù. Parola di Dio,

significa la sua Parola, e non quella da noi interpretata. E allora è onesto e corretto condividere con i ragazzi le nostre eventuali difficoltà a comprendere e ad accogliere pienamente la Parola di Dio nella nostra vita. I ragazzi hanno bisogno di testimoni credibili, che lottano, che sanno andare avanti anche nelle difficoltà. Come i discepoli descritti in Gv. 6, 60, che dopo aver ascoltato, dissero: Questa parola è dura! Ma questa è la sfida a cui siamo chiamati. Gli scout sono obbedienti, sorridono e cantano nelle difficoltà, anche nella fede. Signore, questa Parola è dura, ma io mi fido di te: aiutami a comprenderla e ad accoglierla pienamente nella mia vita. Imparare a comprendere e ad accogliere la Parola di Dio significa impegnarsi a crescere sempre di più nella relazione con Dio. Il maestro di specialità che abbiamo scelto per accompagnarci ci aiuterà a fare l'upgrade in questa relazione. I limiti personali del capo, unitamente al suo atteggiamento rispettoso e fedele nei confronti della Parola, possono diventare una risorsa, perchè aiuteranno i ragazzi a capire che un cammino di fede è possibile anche per quelli più lontani. La non perfezione del capo, dimostra ai ragazzi che in realtà è possibile per tutti iniziare un percorso, e che non è privilegio solo per i santi.

» Il capo non conosce la Bibbia / però saprà sfruttare ogni opportunità di formazione. Non occorre avere una laurea in teologia, né tanto meno una specializzazione in scienze bibliche per imparare ad utilizzare la Bibbia con un minimo di conoscenza. La liturgia feriale e festiva della Chiesa cattolica, permette – nell'arco di tre anni – di leggere la Bibbia dall'inizio alla fine. Se solo dedicassimo dieci minuti della nostra giornata a leggere le letture del giorno, alla fine dei tre anni l'avremmo letta tutta. Oggi questa lettura è altamente facilitata dal fatto che sul web troviamo la liturgia quotidiana commentata e spiegata da tantissimi teologi, basta solo navigare pochi minuti per trovare ciò che più risponde alle nostre esigenze. Quando come staff individuiamo l'obiettivo educativo su cui costruire l'attività, e non sappiamo quale brano della Parola sia più adeguato, iniziamo a navigare o, meglio ancora, bussiamo alla porta del nostro AE: sarà ben contento di aiutarci. Non dimentichiamo che l'AE di zona è sempre a disposizione per quelle co.ca. che non hanno un AE disponibile. Riprendere la Bibbia in mano, confrontarci tra capi, preparare l'attività per i ragazzi alla luce della Parola, diventa anche per noi un'autentica opportunità di crescita nella fede.

CONCLUSIONE

Noi capi abbiamo il privilegio di accompagnare i ragazzi dalla fanciullezza all'età adulta, che esige le scelte importanti della vita. Abbiamo anche la responsabilità di accompagnarli nel loro percorso di fede che, parimenti, esige scelte consapevoli, libere e responsabili. I ragazzi sono affidati ad una comunità capi e ad una staff, dunque le nostre responsabilità educative, anche nella fede, sono sempre responsabilità condivise in una comunità. Le stesse unità sono costituite da comunità, il che significa che il cammino a cui siamo chiamati nella fede si svolge necessariamente in buona compagnia, dove, come sulla strada, ci si aspetta a vicenda e ci si sostiene reciprocamente. Bellissime, per concludere, le parole del Papa, che, utilizzando una metafora a noi cara e familiare, ci ricorda che "accompagnare richiede la disponibilità a fare insieme un tratto di strada, stabilendo una relazione significativa. L'origine del termine *"accompagnare"* rinvia al pane spezzato e condiviso (*cum pane*), con tutta la ricchezza simbolica umana e sacramentale di questo rimando. È dunque la comunità nel suo insieme il soggetto primo dell'accompagnamento, proprio perché nel suo seno si sviluppa quella trama di relazioni che può sostenere la persona nel suo cammino e fornirle punti di riferimento e di orientamento.

L'accompagnamento nella crescita umana e cristiana verso la vita adulta è una delle forme con cui la comunità si mostra capace di rinnovarsi e di rinnovare il mondo. L'Eucaristia è memoria viva dell'evento pasquale, luogo privilegiato dell'evangelizzazione e della trasmissione della fede in vista della missione. Nell'assemblea raccolta nella celebrazione eucaristica, l'esperienza di essere personalmente toccati, istruiti e guariti da Gesù accompagna ciascuno nel suo percorso di crescita personale”.

Note:

8. Documento finale del Sinodo dei Vescovi sui Giovani, la Fede ed il Discernimento (27 ottobre 2018), n. 92

2.5. Laboratorio E – Suona o ti suoniamo!

Impariamo a suonare la chitarra da zero a cento: mini corso a più livelli per aspiranti animatori di branca.

Moderatore: Roberto Tascini

Il laboratorio incentrato sull'imparare i rudimenti della chitarra ha avuto un piacevole e inaspettato successo. I partecipanti, in base alle loro conoscenze di partenza sono stati divisi in due gruppi: i digiuni (gruppo A) e gli smanettanti (gruppo B). Il gruppo A, guidato da Alessandro Annessi e Stefano Cesarini si è cimentato con l'impostazione delle mani sullo strumento da zero, l'utilizzo del plettro per produrre un ritmo, il (famigerato) giro di Do maggiore e infine si è lanciato nell'Accompagnamento della canzone Cavaliere io sarò!

Il gruppo B, con Roberto Tascini e Mattia Camarri, si è interrogato sulle motivazioni che ci spingono a suonare, sulla disciplina di Bigio di Fermo, sugli intervalli armonici e il criterio di costruzione degli accordi. Dopo un ripasso di tutti gli accordi maggiori, minori e settime varie il gruppo si è avventurato nell'accompagnamento Dei canti della tradizione Scout con difficoltà crescente, approdando infine alla temutissima "Su ali d'Aquila", traguardo ambito di ogni accompagnatore che si rispetti! Allievi entusiasti e bravissimi, laboratorio da riproporre assolutamente!

[Link degli appunti gruppo B](#)

3. VERIFICHE DEI PARTECIPANTI

Considerazioni da parte della Formazione Capi

Cari capi,

Questi atti sono il capitolo finale del lavoro dell'intera AGESCI Marche su questo splendido evento di formazione capi; ma sono già il volano per la prossima edizione, con il loro bagaglio di emozioni, contenuti, sfide e perché no, critiche.

Abbiamo concluso il giro di verifiche con tutte le branche e tutti i formatori, oltre che con tutti i capi che hanno voluto dire la propria attraverso il form fornito in conclusione dell'evento e ... l'evento ci è piaciuto!

Ci è piaciuto il lavoro di squadra dei formatori in sinergia con gli IABR, ci sono piaciuti i relatori e le attività proposte, ci sono piaciuti i contenuti e le modalità che hanno utilizzato, ci è piaciuta la data e la scelta delle attività a moduli.

Certo ci siamo anche detti che dobbiamo lavorare meglio e prima nel coinvolgimento degli IABZ, che quando le chiacchierate vanno troppo sul teorico ne soffriamo, che forse alcuni relatori andavano seguiti più da vicino.

Poi non ci sono proprio piaciute alcune smagliature nella logistica come l'utilizzo dei clan e le pulizie.

Faremo tutti meglio. Ma l'evento è cresciuto, e tanto.

Da quando molti anni fa ci trovavamo in 60-70 capi divisi nelle proprie branche ad oggi che pubblichiamo gli atti di un evento che ha visto più di 600 iscritti che hanno potuto scegliere due tematiche tra 10 proposte...di strada ne abbiamo fatta.

Dobbiamo esserne tutti orgogliosi, perché tutti ne abbiamo costruito un pezzettino anche solo partecipandovi e tutti siamo chiamati a custodirlo gelosamente migliorandolo, per farlo trovare ai capi che verranno dopo di noi un migliore di come lo abbiamo trovato!

Buona strada in formazione

4. CONCLUSIONI

A cura del Comitato Regionale

Lo scautismo ci ha insegnato l'importanza del progettare e del gioco di squadra in tutte le sue sfaccettature. La riuscita delle botteghe del capo ne sono una sua felice dimostrazione.

Questo evento affonda le sue radici nella storia della nostra regione e il testimone di questa ideale staffetta per la formazione dei nostri capi è passato da comitato a comitato fino ad arrivare a noi.

L'evento è cambiato, si è trasformato ed è cresciuto adattandosi alle esigenze delle persone e dei tempi; molto si è raggiunto e ancora molto c'è da migliorare. I numeri e la soddisfazione dei partecipanti ci invitano a fare sempre di più e meglio...

Il Comitato regionale, gli incaricati alle branche, i formatori e i settori raccolgono la sfida con gioia.

Grazie a tutti per l'aiuto, la partecipazione e la comprensione per le inefficienze, arriverci al prossimo anno!

Atti redatti dal Comitato Regionale Marche e dalla Pattuglia Comunicazione Marche, pubblicati in data 25 dicembre 2020. Si ringraziano tutti coloro che hanno aiutato nella raccolta del materiale.

